

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

COMEDIA

*[Handwritten scribble]*

VALE

AMM.

BRAIDENSE

*Vm*

CD #

X

G

6476

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6476

BRAIDENSE

MILANO

0VEE025339

GIARDINIERA  
**COMEDIA**  
 Del Signor  
**FRANCESCO**  
**MODERATI,**  
 DA RIMINO.

95192

Handwritten mark

UM

*Recitata l'Anno 1614.*

AL MOLTO ILLVST. & ECCEL.

Sig. il Signor Labieno Velutello.



In Venetia, Per Alessandro Vecchi. 1615.



AL MOLTO

ILLVST. ET

ECCELL. SIG.

IL SIGNOR

LABIENO

VELVTELLO.



ACCRESCIUTA in modo quella pienezza di affettuosa, & riuerente offeruanza, ch'io già molto tempo le porto, per le amabilissime sue

A 2 con-

conditioni , lequali obligano o-  
gni pellegrino ingegno à riuere-  
rirla, & amarla, & per le molte  
cortesi dimostrationi vsatemi da  
V. S. Eccellentiss. in diuerse mie  
occorrenze, che non potendo  
patire più longo silentio, essen-  
domi capitato alle mani questo  
gratioso, & diletteuole compo-  
nimento Comico, vscito dalla  
virtuosa, & ben temperata pena  
del Sig. FRANCESCO MODERATI  
intitolato, Giardiniera: mi so-  
no risoluto, & di honorare le  
mie stampe del suo honoratissi-  
mo nome, & dedicandogliela,  
come deuotamente io faccio, pu-  
blicare questo mio cortese, &  
obligato affetto, ch'io le porto.  
Et tanto voglio mi basti per ho-  
ra riserbandomi poi ad altra  
maggior occasione ( qual spero  
non

3  
non farà lontana ) di commemo-  
rare ( come si suole ) le doti par-  
ticolari del suo virtuosissimo ani-  
mo, il suo sperimentato valore,  
l'antica nobiltà della sua fami-  
glia, & li famosi soggetti da essa  
usciti, che tralasciando le più an-  
tiche memorie, ci porgera mate-  
ria di somma lode il nome cele-  
bratissimo del Sig. ALESSANDRO  
VEEVTELLO, il Commentato-  
re del Dante, & del Petrarca, la  
cui casa in questa Città, & in  
Padoua fò riguardeuole, & fa-  
mosa reduttione de' più eccel-  
lenti ingegni, & preclari sog-  
getti di quella età, di cui fò figlio  
l'Eccell. Sig. LABIENO Auo di  
V. S. Eccellentiss. defensore ace-  
rimo delle ragioni pubbliche di  
questa Seren. Rep. & vno de' suoi  
più deuoti, & favoriti seruitori

di quel tempo per le sue altissime conditioni, & per la singolar sua eloquenza, che risonaua gloriosa fra le sonore trombe di quei tanti veramente illustri Oratori, che all' hora fioriuano, seguendo l'orme de' loro antepassati, insigni fuori della patria per l'eccellenza della virtù, & nella loro Republica di Lucca, doue hoggidi questa sua honoratissima famiglia risplende fra le più degne, & più principali; fatti celebri, & gloriosi fino con la morte stessa per la libertà della loro patria. Ma mentre ch'io m'apparecchio à fare questo debito pagamento, si contenti V. S. Eccellentiss. che per carra io mandi fuori questa gentile, & amorosa Giardiniera semplicemente ornata in fronte  
di

4  
di Rose, & di Gigli del mio purissimo, & obligato affetto, & delle gratie, & favori ch'io riconosco da V. S. molto Illustr. & Eccellentiss. alla quale il primo di Giugno 1615. Alessandro de' Vecchi Libraro, in questa carta le fa obligatione di perpetua seruitù, & deuotissima offeruanza.

# ARGOMENTO

della Fauola.

**O**limpia figliuola di Cosmo Seueri Gentilhuomo Romano, fanciulla di 4. anni, nel sacco dato à Roma dall'essercito francese, sotto la condotta di Monsù di Borbone vien derelitta, sendoli uccisa la nutrice. E per fortuna trouata da due Contadini, marito, e moglie di Rimino, quali stauano à Roma à coltiuar Giardini; mentre se ne fuggirono, e da loro portata in detta Città lor patria, e per figlia aleuata, oltre al solito de' Villani, virtuosamente. Cosmo intanto, e Cornelia suoi Genitori, datosi à spiare di questa lor figliuola, hanno indici da vn Pellegrino sufficiente, à persuaderli, che sia stata in Romagna condotta, ò ne' luochi conuicini, onde trà per iscierne vn lor boto, e trà per trouar la figliuola, s'incaminano à questa volta, con vn figlio chiamato Fillidoro. Apreno casa in Rimino. Fillidoro s'innamora della sorella, non conosciuta da lui, che  
per

per Giardiniera, e doppo molti accidenti, si scopre esser Olimpia figlia di Cosmo, e sorella di Fillidoro, e s'ida in moglie à Menandro Capitano riconosciuto figliuolo di Leonardo Fiorauante, Gentilhuomo Pisano, maritandosi Idamia figlia di Leonardo à Fillidoro, e cosi con doppie allegrezze si pon fine alla fauola.

# INTERLOCVTORI.

Cosmo Seueri Gentilhuomo vecchio Romano.

Cornelia sua moglie inferma in casa.

Fillidoro figliuolo giouane innamorato.

Volpa seruidore.

Leonardo Fiorauanti vecchio Gentilhuomo Pisano.

Idamia figliuola innamorata.

Nasperta serua.

Cichino Ortolano Villano di Rimino

Semenga sua moglie.

Olimpia sotto nome d'Eusepia detta la Giardiniera creduta lor figliuola.

Menandro Capitano innamorato.

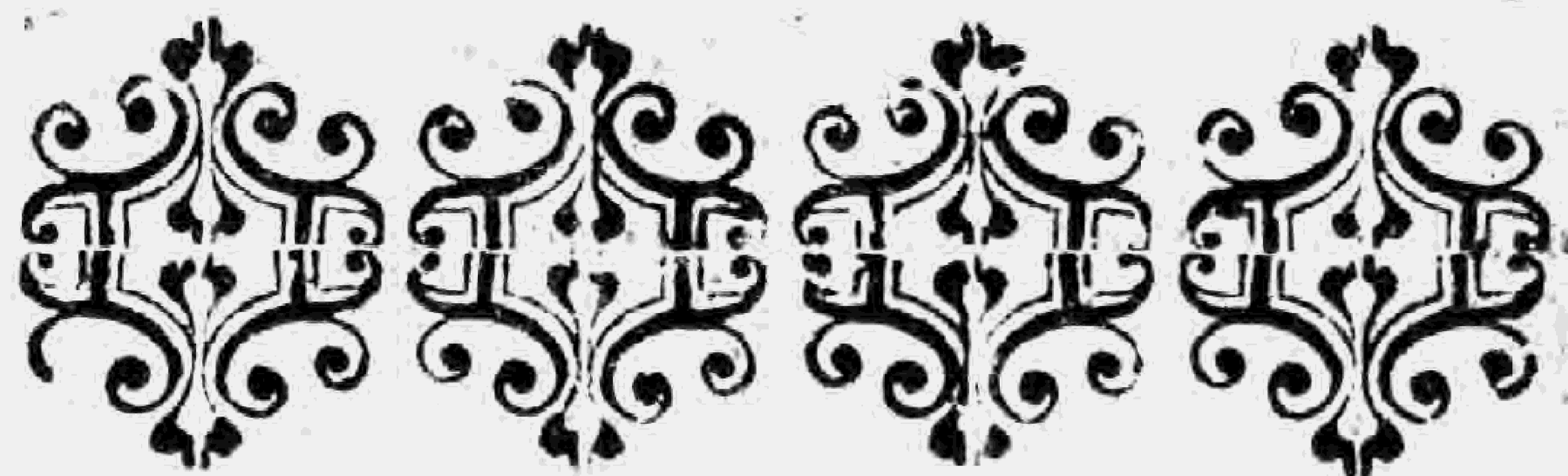
Cola Aniello seruidore Napolitano.

Amico di Fillidoro.

Sonatori.

Barigiello.

*La Scena si finge Rimino.*

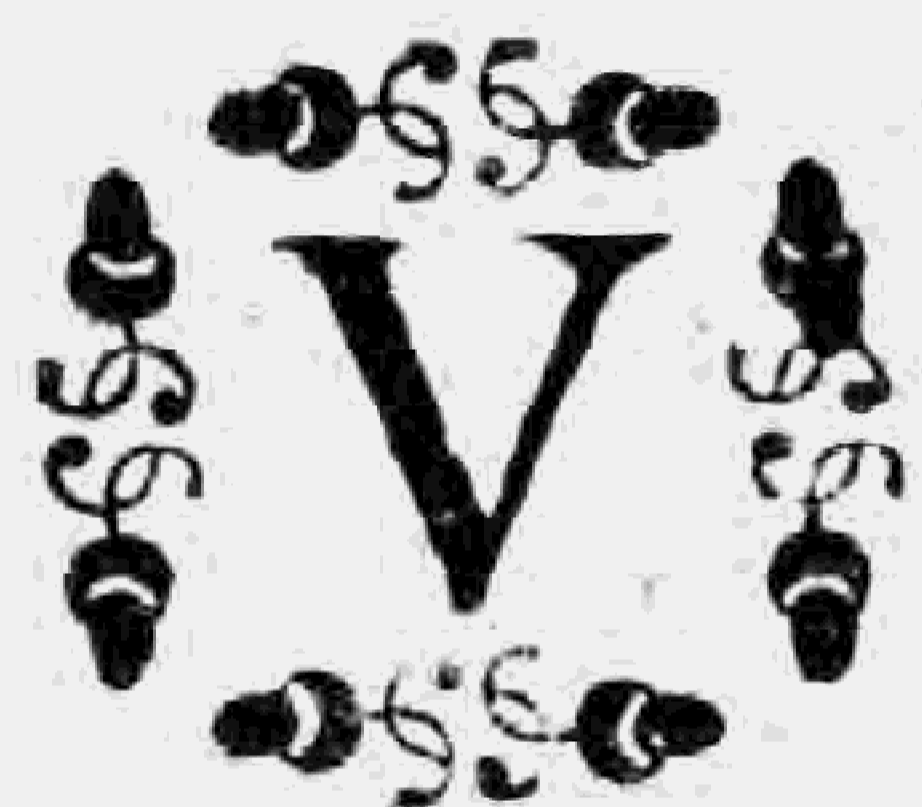


# A T T O I.

## SCENA PRIMA.

Fillidoro, & Voipa seruitore.

Fill.



*Olpa mio caro, le fortune amoroſe, non durano ſempre in un medefmo ſtato, non biſogna dunque perdersi d'animo; eſſendo, che il tempo, conſolatore de' feriti cuori, ſuol tal' hora apportare ſoaua medicina all' amoroſe piaghe.*

Vol. *Il tempo è lento, e zoppo in recar a gl' Amanti la ſalute.*

Fill. *Taci con queſti tuoi rincroſceuoli arringhi, poſcia che vedo quell' albergo, ſolo miniſtro pietoſo a miei tormenti, oh quante ſiate he baciato queſti duri ſaſſi; mentre quà ſù nell' argentato Cielone la più quieta notte ſiameggiauano le fredde ſtelle, e tal' hora aſſalito da cadenti tagrime con nemi d'ardentiſſimi ſoſpiri, io diceua frà me medefmo diſcorrendo,*



A T T O

ob sfortunata mia anima, e come sei sì potente? che queste membra mie da così alti martiri contrastate, e percosse ritenga insieme raunate, e viue?

Vol. Meglio sarebbe stato baciare lei, che gusto ne cauaste?

Fill. Quei dolci sapori, che colgono l'ingegnose Ape da' fiori.

Vol. Non so, che strada tenermi per leuarlo da questa prauca, Signor Fillidoro pregou, a non donar voi stesso, e la vostra libertà a cui nessuna parte dona di se stessa a voi, e se bramoso sete d'intricarui nel cieco laberinto d'Amore procurateui donna eguale a meriti vostri, e quella amate con sollecita affettione.

Fill. Stimò più le bellezze, e virtù d'Eusepia, benchè pouera, e da lei mal gradito, che con altre acquistate corone, e scettri.

Vol. Qual orecchia senza stremirsi ascoltarà il duro, e diuerso cambio di questi due cuori? Signor Fillidoro, che più volete aspettare, che di sua mano vi priui di vita?

Fill. Oh, che dal Cielo mi fusse dato in sorte, sì, che ogni vna cederebbe alla mia morte, dicalo Amore solo inuitissimo conoscitor de' cuori.

Vol. Repigliate vi priego mio Signore la grandezza dell'animo vostro, e accorgeteui hoggimai, che Amore v'ha bendato gli occhi, e quindi auuiene, che lodate, e  
amate

P R I M O. 7

amare quelle bellezze, che a gli altri paiono brutte, e noiose; e poi, che conseguire volete da lei, hauendoui dato l'essilio del amor suo.

Fill. Degnamente tu meriteresti la pena, che hebbe Stesicoro per hauer biasimato d'Elena le bellezze, nientedimeno ti uo' perdonare, e sei così sciocco a credere, che nell'essilio non si possa ottenere glorie? Dalle parole di costui scorgo verso di me l'affettione dell'animo suo. Volpa statti di buon animo, che non fu già mai così aspro Inuerno, a cui non succedesse uidente Primavera; aiutami tu, e fa quello, che io t'ho comandato, del rimanente lascia, che l'instabil fortuna volga la sua volubil ruota quanto vuole, che fermi staremo quai scogli in orgogliosi Mari.

Vol. Eccomi pronto ad ubbidirui.

Fill. Va dunque, e non più tardare.

Vol. Et io vado, seruitore à Vostra Signoria.

Fill. E tu Padrona della miglior parte di me, sarà egli vero, che assicurata da tanta mia fermezza, non ti disponghi al fin d'amarmi, e consolar questo mio cuore, che dentro all'Etna del mio petto abbruggia? Amore a te mi volgo, come a forte verace d'amorosa giustizia supplicoti ad ispirare nel costei core gratiosa pietà, affin, che la flaggellata anima mia resti legata in questo mio petto in amorosa pace.

## A T T O

ce. E voi auuenturate mura, che ogni mio ben ferrate (se di mè vi cale) fategli fede come veraci testimoni delle lagrime mie, che tutti li miei spiriti albergano più nel di lei seno, che nel petto mio.

## S C E N A S E C O N D A.

Cichino, Semenga.

Cich. **A**nsomma semmaria el besogna cha piana unalte garzon, se no a ne jin ma per haue ben da colla fiola, e a di la la ià un cighin de rason.

Sem. A rel digh ie coste, e tù te ne ne ma per tole.

Cich. E perche consa ansate tù?

Sem. A nunsò alte se no che te un cighin be rincresseuule ne vite a sa i fatte to qual è ragaciulastre, qual è be bel, qual è destolie, ansomma el ne te cuntentari a tuquante el monde a sen.

Cich. Se ual te durazzan hauid ben di arso colle caramporta se a to un de custe surbachiorre an te casa, be a ne voi fà de colle, che disse quelu ie, a ne me voi tere la bisà anter sen.

Sem. E de cho consa hate paura, de colla fiola?

Cich. Har paura fina de mi bella vecchie a che mo te me vi, e ne sentete requanta la notte coste zuenar la fraccassina chima

## P R I M O. 8

arebeghe quincene torna a ma casa? chi mena tal guardia, canse de mia el pa propriamente ch'iaipa la raiba antorne.

Sem. Vh te el bel bon senza udicie, e si rebegalandulta a ma la strada, che fastigie dai a ma ti? lassai lassai rebeghe e tù attende a ma colle conse cha ramporia un cighin più, che ie me daghe dantende che la me fiola sia nurata quante a iensia a mal monde, e me da le i ne me (sù i cretasse la cura della, per haue una bona parola.

Cich. Oh potta che i arumbel, e ne vite a che mo iè ansulente? quante chiacaradi ze i hai ditte a ma ti? e po a ma ualte donne ve per conte de colla consa a ne ve crede sa fessene merecule perche asside deueramente a che mo i quaiott un cighin cha side auselade a i cadi sotto, a ma la rede.

Sem. Te me mette a ma mi sa colla fiola tel numare de le catiuesi?

Cich. A propuosete a ne fauelle de te ti no, a digh de cost zuue, c'ha colle carne morbide a che mo le lasagne, bianche puo, e vliose pruopiamente a che mo l bunbas musca, e che vote chi fazza del fatte to chanueretada elpa che te sia una de colle rengaaze, che sia stà 10. anne a mal fur.

Sem. Si ie, mo sa sò a costa foza perche me fate tante zaremonie an tul lette? tentel

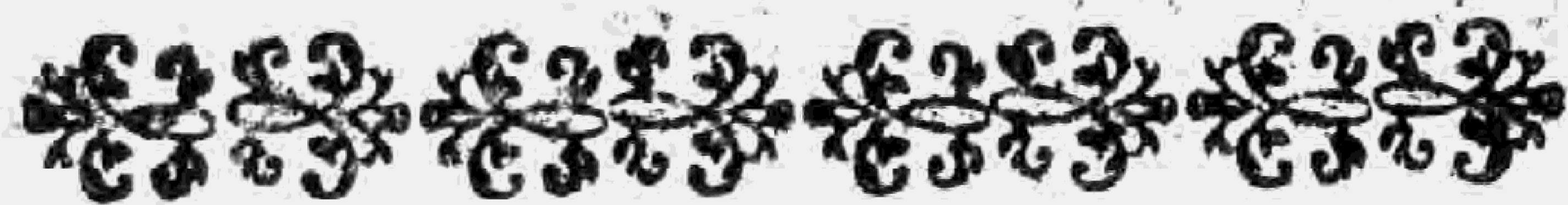
4 A T T O

pu ben, ben a ment, e ponsa annalte,  
che ie sa te vedesse a creua; e mena la  
veua, a ne voi te me toch el più rist pel  
cha iaipa a ma dosse, vecchie sbauec-  
chiaden, o te el bel hon tù.

**Cich.** Hauoi t'haipa de somma semmissema  
gratia cha me colega a sena sa ti, vâ vâ  
vende a ma la piazza, che ti haïma ho-  
ra de pamber, ste ne vo cha te fazzâ  
squezze socchie a sa i magun, o cha ti  
fazzâ buclude a che mo i le magott.

**Sem.** Si fatte annanz e un cighin, te vedra  
colle cha te farò ie squezze a ma ti brut-  
te ampechiadon.

**Cich.** Te la andeuenada a scapena via, cha  
te vuleua ie ansegna de faue la sa to ma-  
rid, an somma el ne besogna scherze gam-  
ba de di vecchi a ma le donne, che le bur-  
ra la pezza a ma laria.



SCENA TERZA.

Cosmo, e Leonardo.

**Cos.** Ignor Leonardo credetemi certo, che  
son stato, e sono così trauagliato, che  
mente più, tutta volta ne ringratio il  
Cielo, & il Facitor del mondo.

Leo. In

P R I M O. 9

**Leo.** In finenissuno, che viua in questo mon-  
do si può chiamar contento; ancorche no-  
bile, e ricco sia Signor Cosmo ringratia-  
te l' Artesice di noi, che così vuole, e con-  
solatenu, che non sete solo nato a gl'in-  
fortunij.

**Cos.** Voi dite benissimo, ma i trauagli altrui  
nuli a giouano a miei dolori.

**Leo.** Non mi negarete per, che'l non esser so-  
lo a flagelli del mondo sia di qualche le-  
uamento ad un cuor afflitto, Signor Cos-  
mo specchiateui in mè, che pur il mio  
era maschio, & in età di 10. anni, e  
pur l'ho di grita con tante altre sciagure  
suceßemi per cagione delle quali fui  
sforzato absentarmi dalla mia patria  
25. anni sono l'hauer sol quel figliuolo,  
così garbato vi si douerebbe solenar l'a-  
nimo da strani pensieri.

**Cos.** Piacesse pur al Cielo, che egli così fosse,  
ma sappiate, che Fillidoro è alleuato in  
Rimino, e questo vi deue bastare.

**Leo.** E dunque vero quello, che dice il Sauio,  
che'l non hauer figliuoli, è un riposo non  
conosciuto, & oue si troua Signor Cosmo  
l'amore, & offeruanza, che già soleua la  
giouentù portare a genitori?

**Cos.** Offeruanza eh, no arriuanò a 10. anni che  
vogliano far dell'huomo, e subito fanno  
disegno sù la morte de' Padri, a questo pro-  
posito mi souuene hauer letto, che Herode

Rè

Rè de' Giudei fabricossi un castello, e chiamollo col nome di suo Padre, volendo questo a se stesso, farlo immortale dicefi anche di Boles loro terzo Rè di Polonia, che portaua apiso al collo una medaglia d'oro, nella quale era effigiato l'impronto di suo Padre, volendo in ogni cosa hauer di lui memoria, che ne dite eh Signor Leonardo? ò questi son figli, e non quelli, che si alleuano il giorno d'hoggi, che sono carnefici de gli infelici Padri, ò quanti ve ne potrei mostrare a dito in questo luoco.

Leo. Io resto il più confuso huomo del mondo, solo a considerare, oue possa nascere, che la giouentù sia così poco amorosa in questo Rimino, e male obediante a precetti paterni, ò venga da questo Cielo, ò venga da' Genitori, che non gli alleuano sotto buon gouerno, io non sò per mè, che pensare.

Cos. Ve lo dirò io di doue nasce, da mali esempi de' Padri, e delle Madri, le quali pregne anche d'albagia, e vanità donesche, amano più tosto il peruerire la natura de' figli, che lo trasformare la forma, delle rittonde, e raccolte cinne quasi, che'l Cielo, e la maestra Natura glie l'habbiano date per pompa, e vanità, e non per allatare li propri figli, non è dunque da marauigliarsi, se mentre sò

acco-

accostano a gli effetti, e costumi delle Nutrici, si allontanano da quelli de' veri genitori, e non si accorgono le misere, che sono cagione della ruina loro, e de' figli insieme.

Leo. Affè, che voi l'hauete trouata; ma lasciamo da parte questi noiosi ragionamenti, voi mi dicesti poco fà, che haueuate bisogno d'un'apiacere da mè, che mi comandate?

Cos. Bisogna, ch'io vi narri, la cagione de' miei dolori, e poi che io vi chieda il remedio. Fillidoro si è innamorato di questa giouanetta, che stà qui, in vero assai bella, ma non eguale al grado suo, e la vorrebbe per moglie, per quello, che io hò udito dire, potrete hora considerare in quanti afflittione mi trouo.

Leo. Me ne dispiace assai per amor vostro; mà più per amor mio, e voi come persona di molto giudicio, siate presto ad impedirli questo suo capriccio, essendo Amore simile al Fuoco, abbruggia, e consuma tutte quelle cose nelle quali egli entra, e se io fossi in voi gli vorrei dar moglie, che con questo freno lo riterrete.

Cos. Già a questo hò io pensato, mà non lo posso fare senza il vostro aiuto.

Leo. Io son quà, vedete oue poss'io per voi, e comandatemi, che non hò altro gusto in questo mondo, che di seruir l'amico.

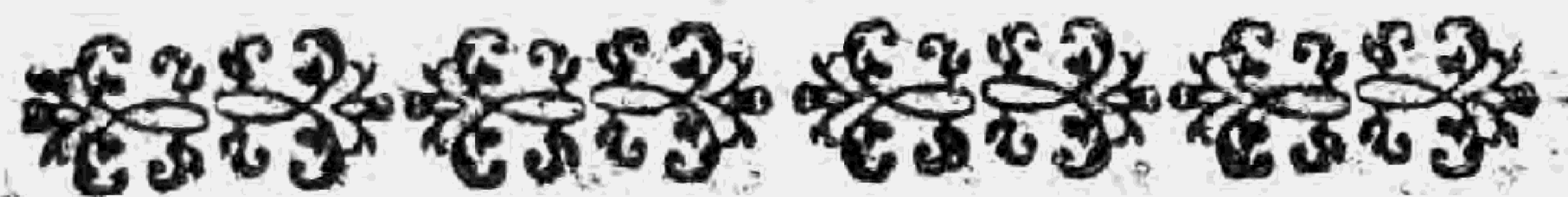
Cos. Que-

A T T O

**Cof.** Queste sono attioni da parastro, e quello, che da voi b'amo, è, che d'amici diveni simo parenti, quando per non sdegnaste l'occasione di mio figliuolo.

**Leo.** Signor Cosmo questi negoci non si possono fare così all'improvvisi, io vi pensarò un'hoietta sopra, e voi fate l'istesso, e doppo pranzo, ci revederemo al Ciel piacendo, e daremo ordi a quello, che noi habbiamo affare, bacioni la mano.

**Cof.** Il simile far ancor io, il Ciel v'accompagni.



SCENA QUARTA.

Volpa, Cosmo.

**Cof.** Oh là Volpa vien quà dove vai?

**Vol.** Vu' a dare un'occhiata in casa s'hanno bisogno di cosa alcuna.

**Cof.** Tu sei un galanti huomo, e quello sol nome, che tieni, ti mostra al mondo per quello, che tu sei, accostati, e dimmi il vero di quello, che ti vuò adimandare, Fillidoro fa egli all'amore che tu appi?

Vol. Io

PRIMO. II

**Vol.** Io non ne sò nulla, così non fusse vero.

**Cof.** Ah ruffiano, e mi voi negare quello, che è noto a tutto Rimino?

**Vol.** Io Ruffiano.

**Cof.** Tù ruffiano, m'esserli, e sei il priore di simil canaglia.

**Vol.** Possa pur crepare, chi lo crede; le giuro per la realta de' servitori se io non l'amassi, come l'amo, hora mi vorrei tor comiato di casa sua, non la posso patire, nostro figliuolo non hà hauuto da me, se non buoni consigli, e ne chiamo'l Ciel per testimonio.

**Cof.** E voi star ancor pertinace, e negarmi, che Fillidoro non sia innamorato di quella Giardinera, e che tù non gli sij ruffiano? mi maraviglio del fatto tuo.

**Vol.** Io l'ho detto, che non ne sò nulla, e poi quando fusse vero ne son'io cagione?

**Cof.** Sì, e mi dolgo più di te, che di tui, essendo che mi doueni far auvertito.

**Vol.** A torto contro di me Vostra Signoria se querela, mentre h'io sempre professato di essere fidelissimo seruo, e hauendo ella intentione di essercitarmi in cotal pazienza, le chiedo bona licenza, amando io più tosto da lontano esserle seruidore amico, che da vicina poco caro.

**Cof.** Io raccolgo da questo tuo fauellare alcuna buona volontà, c'hai di seruirmi, ed

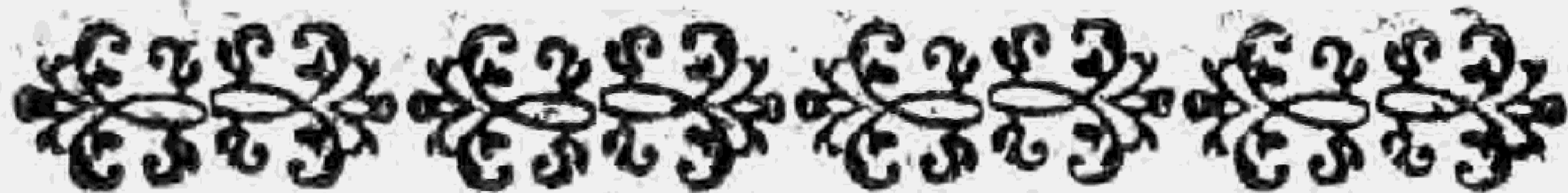
hora

hora mi accorgerò se sia vero. Io uò maritare mio figliuolo nella figlia del Signor Leonardo, e ti conuien pigliar questo negozio per impresa.

**Vol.** Quantunque non conuenga ad un seruitore il voler consigliare il suo Padrone, nè adesso il gouernarsi a voglia di lui; nientedimeno farò ogni possibil' ufficio, acciò che resti seruita.

**Col.** Facendolo farai quello, che si conuiene a vero seruitore, e ne farai anche premio, io vado, e tu opera destramente.

**Vol.** Così farò, seruitore a Vostra Signoria, ho durato una fatica del Diauolo a defendermi da questo vecchio, sento aprir una porta è Naspetta.



SCENA QUINTA.

Nalpetta, Volpa,  
Idamia.

**Naf.** Vorrei più tosto (come dicesi per proverbio) menar l'Orsa a Modena, che seruir donne innamorate.

Vol. A

**Vol.** A Dio Naspetta bella.

**Naf.** Apunto io bramaua vederti, la mia Padrona ti vorrebbe fauellare.

**Vol.** Son quà per seruirui ambedue, la mia dolce Naspetta.

**Naf.** Dehil Barbaro saressi a tal corso, aspetta qui, che la uò chiamare.

**Vol.** Dieci anni aspettarò per ubbidirti, pur, che sicuro io sia d'esser da te amato.

**Naf.** Vh faccia di tristo, tich, toch, piacerebbe pur al Cielo, che tu m'amassi, ma un tantino non ti credo.

**Vol.** E perche non mi credi? hai forse alcun sospetto di me? dimmelo; se però meco non burli; così motteggiuolmente.

**Ida.** Chi è chi batte?

**Naf.** Son' io, venite a basso.

**Ida.** Che voi da me? hora farò teco.

**Naf.** E che credi eh, che non mi siano ridette l'attioni che fai? sei in errore, vedi non poi mouere un piede, che io non lo sappia.

**Ida.** Perche non sei venuta in casa senza darmi questo scommodo?

**Naf.** E què il seruitore del Signor Fillidoro; se gli volete parlare?

**Vol.** Seruitore a Vostra Signoria Signora Idamia, che cosa mi comandate?

**Ida.** Non è ufficio mio il commādarui; bramo ben io seruire a chi comanda a voi; hora udite quello, che da voi bramo,

mo, vi prego bene ad esser secretissimo.

Nas. *Vh*, come un publico trombetta.

Vol. Mi fate torto a ramentarmi l'ufficio di vero seruidore dite pur liberamente, che sarò secretissimo.

Ida. Io desidero prima sapere, oue si trattiene il giorno il vostro Padrone, che mai si vede per queste contrade?

Vol. Quando all'amore, quando a giocare, e tal' hora a caccia, e così se la passa allegramente.

Ida. Oh me sfortunata, e che peggio mi poi fare nemica fortuna? che farmi di uenir cibo di uelenosa Zelosia, uo pur far forza a me stessa, e di qual donna è egli innamorato? s'è lecito il saperlo?

Vol. D'una giouane detta la Giardiniera.

Nas. *Vh*, che ti si possi seccar quella linguaccia.

Vol. Ma in bocca tua.

Nas. In bocca d'un Orso volesti dire.

Ida. Ah Volpa l'aspra nouella, che recata mi ha uete all'orecchie, sarà pur vero, che ami costei?

Vol. Verissimo, ma racheitateui, che sarà vostro, e non d'altra donna, volendo così suo Padre.

Ida. E come sarà mai possibile, che si possa  
spic-

spiccare dall'esca di così gran bellezza, ancorche suo Padre glielo comandasse? ditelo voi, non sia possibile, o mente che sai? per qual cagione non mi liberi da questo doloroso impaccio? oh Idamia sfortunata, & oue o misera ti volgerai per riposare, se di vita, e di morte hai smarrito il porto? Amore a te mi volgo, come vero principio, e fonte delle felicità amoroſe, supplicoti à temperare l'aspro mio dolore, ouero rendermi pieghevole l'indurato cuore di Fillidoro per lo quale tu mi saettasti il seno, uo ritrar- mi in casa, e col pianto sfogar l'angoscie mie. Volpino a Dio. Naspetta torna- tene subito.



## S C E N A S E S T A.

Naspetta. Volpa.

Nas. **N**on poteni tacere, o esser senza lin-  
gua di chiacarunaccie?

Vol. Ho ragionato così liberamente perche

io non era informato di questo suo Amore, & hora con l'essempio di lei ti douresti mouere à pietà del fatto mio.

Nas. Io n'hò poca voglia, hauendo inteso, e sapendo come già t'ho detto le tue gentilezze, tutta via, se farai qualche seruizio alla mia Donna, ti farò conoscere, chi sia Naspetta; voglio andare in un seruigio.

Vol. Non ti partir Naspetta, che voglio da te un piacere.

Nas. Che venissi da me? sbrigami tosto.

Vol. Per la tua Padrona far ogni possibil ufficio, e tanto più venendomi comandato da te, mà io vorrei qualche sicurezza dell'amor tuo.

Nas. Fa tu dal tuo canto quello, che deui, e poi lascia la cura à chi la deue hauer d'amarti.

Vol. E vero, mà dimmi da che hai comprato questo bel panno, e questo velo; ò come è bello.

Nas. O che ti ci si possi attaccare sfacciato, baciarmi anche in strada? ti arriuarò ben sì; se non t'ho à colt' hora un'altra fiata non mi fuggirai, buon per me, che non son stata vista da nessuno altrimenti io era suergognata: sento strepito di gente, sarà meglio, che io me ne vada accioche non m'interuenga peggio.

S C E N A S E T T I M A.

Giardiniera. Cichino.

Cich. **L**A me Donna s'irà in collera à se-  
na a s'anni, e hani hò purtà cui  
frutte, e de colliate conse, che la u-  
leua.

Giar. O mio Padre, e che pensier è il vostro.

Cich. O Fiola more à ma la strada? e fate  
à quincene?

Giar. Sono uscita così sù la porta per spiar di  
voi, che mai dite di ritornar à casa, e  
mia madre si deue disperare, che non gli  
hauete portati quelli pochi frutti, che sen  
colti.

Cich. Ta moli ben xafon fiola, à ditela, à  
me s' antartenu un pezzulott à rasuna  
fa coll uehi, fate colle, colle che i dise  
al S. Lunario da Pisa?

Giar. Dite via, che v'ho inteso. Il Signor  
Leonardo Pisano.

Cich. Si colle è deue, e si à ia cùm rasuna del  
fatte tò ansemma el ce vo ben à ma tu  
quantie, e le un' hom quelù disce un al-  
re à che mo tuo esce, basta, à re derò po  
bellamente tutte coll che passa.

Giar. Questo vecchio, che voi dite fa meco  
dell'innamorato, e più volte n'ho hau-  
to ambasciate, e credo anche hauerlo  
chiarito, però lasciatelo andare, che è



*un'huomo di mala creanza, si vorrebbe  
feruir di voi per Ruffiano, e voi non ve  
ne accorgete?*

**Cich.** *Te me farisse ben di eli' ampussibul cost?*

**Giar.** *E quello, che io vi dico,*

**Cich.** *Vatte po fida de custie vecchi crestus,  
chi pona na batta perche tequant iarti-  
cule, e la via del caga a me vuleua te  
ma ravia de colle paruline melade vec-  
chie tuperos ansulent, dond'è colle conse-  
te vo, cha porta a me mummeta.*

**Giar.** *Sono li dietro la porta.*

**Cich.** *O haio la bella raiba antorne.*

**Giar.** *Sotto colore di beneuolenza voleua in-  
gannar lui, e me insieme.*

**Cich.** *Vatte antecasa fiola, potta de dies, de  
dies, de dies harò la bella voia de fai  
cade la cura della a mal tren.*

**Giar.** *In effetto non bisogna fidarsi di nissuno  
in questo mondo, mi marauigliaua cer-  
to, son risoluta di starmene sepolta eter-  
namente in questa casa.*

## S C E N A O T T A V A.

**Capitano, Col'Aniello, Giardiniera.**

**Cap.** **O** *H là Col' Aniello non mi vedi tut-  
to cangiato in un gelido Riffeo?*

**Col.** *E la fame, che dai, che te fa smania-  
re, non sai come dice lo proverbio sacco*

*vac-*

*vaccante, non può stare ampiede, però  
iamo a mangiare, cha io me schiatte  
ncuorpo dalla fame, che d'haggio, Pa-  
drone, o Padrone, e doue stai con lo cer-  
uriello?*

**Cap.** *Faci, che il Fuoco comincia col ghiaccio  
a scorrermi per le vene, e l'anima si ra-  
uiua a questo nuovo Sole.*

**Col.** *A qualo Sole, cha iio non lo vego, tù ci  
vui la burla con mico Padrone, an an-  
mò i'haggio ntiso, uh bene miio pare na  
maga d'Amore sà figlia angelicata, ec-  
ch'aspiezzimò, cha non li fai na bella  
reuerenza, e fancilla alla Napolita-  
na, cha sarà chiù gratiusa.*

**Giar.** *Non si leuerà mai più da questo luoco.*

**Cap.** *Hora comincio, e tù prega Amore, che  
soministri concerti, e pronto ardore; as-  
fin, che col mio fauellare io possa ottener  
vittoria nel bramato aringo.*

**Col.** *Sei namorato de suocchio de culo, e cha  
voi, cha te dica Amore sà priesto Dia-  
uolo chillo, che d'hai à fare, cha mò mò  
la farai scarchioffoliare la cornuta.*

**Cap.** *Forza non è al mondo ò mia Signora,  
che superata al fin non sia dall'armi d'  
Amore quando però sono esercitate per le  
mani di donna di bellezza singolare,  
come è questa vostra, non vi recate  
dunque a marauiglia, se'l Capitano  
Menandro (auanzò non per altro dalle  
nemiche schiere, che per diuenire herede*

*B 3 d'amo-*

d' amorosi tormenti) sia stato al primo affronto da vostri begli occhi saettato à morte, con quell' armi, che il duce Amore temprà nella fucina di vostri splendori. Eccomi dunque unica medica, e ristoro del ferito mio seno, al cospetto di voi supplico a bear quest' alma con una sola stilla del dolce humore della gratia vostra, con la cui virtù potete rinouarmi qual nouella fenice.

**Giar.** Signor Capitano le mie bellezze, e virtù sono à guisa di picciol riuolo; essendo, che per poco freddo si gela, e quasi per niente di caldo si rasciuga, e seccha, che fede poss'io dunque dare a queste vostre parole, piene d' adulationi? Attendete perciò, vi priego, a fatti vostri, come tante fiate houui fatto pregare per quella vostra Patrona, e se tanto Impero hò io sopra di voi (come dite?) ve lo comando?

**Cap.** L' Impero, che sopra di me hauete, mia vita, e per farmi amar voi, e non per isuellere, e sradicare le radici dell' amor mio, e se bella voi sere, lo sà questo mio petto, fulminato da' raggi ardenti delle vostre bellezze, le quali così vibrare, come nuouo Sole auicinato al cane ardente, e non sono adulationi, come voi dite.

**Giar.** Signor Capitano se cosa di bella è in mè, (ch'io non lo credo) si deue lodare il Facitore, che lo mi diede; perche dunque

que

que amarlo più in mè, che in lui? vi dico certo, che sono così sana di queste vostre leggierezze, che non posso più rdirui, però habbiate pazienza, e contentatevi di quello, ch'io posso, e vuole il Cielo.

**Col.** Se muffali no cauzo alle natiche, a sa faccia de piccora morosa.

**Cap.** Se dal Cielo (sua bontà) mi fusse stato concesso il sostenermi uiuo senza manifestarui le pene, che si sforzano trarmi a morte, ò che'l mondo hauesse un giusto tribunale per li miseri amanti, siate sicura, che non sarei venuto a voi per preza, ma al Giudice chieduto hauerei giustitia, perciò non vi dispiaccia l' udir le mie passioni, es'io v' amo lo sà la Terra, e'l Mare, lo sà l' Inferno, e'l Cielo, per qual cagion dunque non mi volete amare? ditelo, se pero Donna sere di parola?

**Giar.** Io son pouera Donna, tutta volta uò più tosto mancar di vita, che di parola, e che cosa vi hò io promesso?

**Cap.** Non promettesti alla mia Patrona d' amarmi, e di lasciarmi un giorno venir adiporto nel vostro giardino?

**Col.** Vh bene mio a cogliere frutti douci.

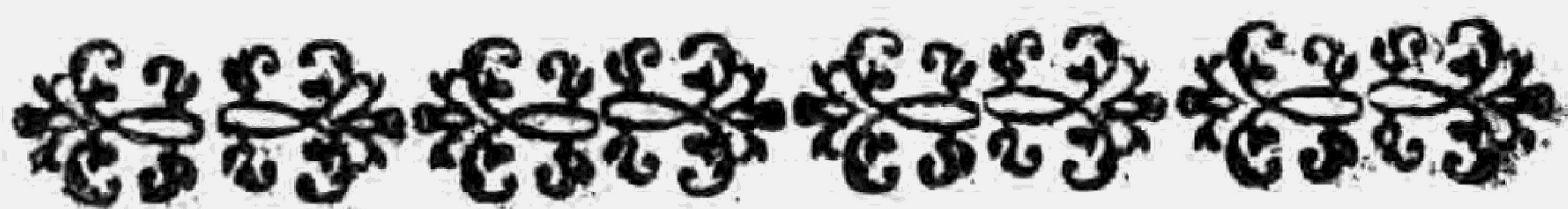
**Giar.** E vero ch'io dissi d' amarui, ma come fratello, e nel mio giardino ogni persona può andare, che pretendere più da me?

**Cap.** Altro non bramo, e voi non vi sarete nel Giardino?

B 4 Cap.

Cap. E forza chiarirlo, vi sarò ancor io, ma voglio, che veniate vestita da ortolano, per rispetto del vicinato a Dio.

Col. O chiuso si, che sarà nauto Diauolo-mò.



## S C E N A N O N A.

Capitano, Col'Aniello.

Cap. **C**ol'Aniello, come esser può, che sotto tante bellezze si nasconda un cuore di diaspro?

Col. Mi volete fare na gratia Vostra Signoria quanto ve dica quattro parole?

Cap. Sbrigati tosto.

Col. Non mi negarite Vostra Signoria, che non site nato nobbele? e che non site la ruono delli sordati?

Cap. Che voi dir per questo?

Col. Boglio dicere, che dè na bergogna la maggiore de lo mundo, che no pare mio: se boglia bestire de sa maniera pe d'una scumma bruouoli fetante, e chillo, che me sape chiù da male, e che te bai n zovare con ena, e se fai so negotio, che diranno li signori parienti tuoi? perzo la sfela ire allo Diauolo, a sa faccia de crappa carufata, e iamoninne a Pisa a la casa mia, che loro come l'animo irona-

to Patrete, e mammata non te mancaranno Signore belle chiù cha lo Sole pare tuue.

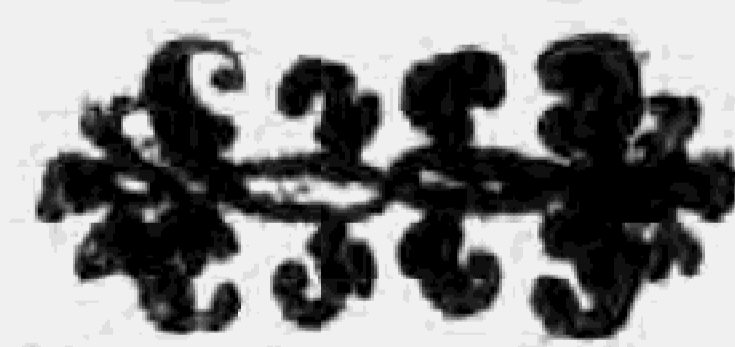
Cap. Ah furfante indegno di vita, e ha adimento al cospetto mio di ragionare in blasmo della mia donna? vedi questo pugnale? se mai più apri quella bocca infame per far simili uffici ti uò cacciare il cuore.

Col. Si se fusse de puorca come è sù tuio faccia de de scanna pappara.

Cap. Non farai poco attendere a quello, che deui, vè hor hora, e ritrouami li panni da ortolano, e vientene poi in casa, che li ti starò attendendo.

Col. Se staua nauto pocorillo so Capitano scazzato le buliva fare na faccia de suguzzuni, e done ieruggio mo a buscare li panni.

Il Fine del primo Atto.





# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

Nas. Fill. Vol. Idamia alla Fenestra.

Nasp. **V** H poueretta me ho tarda-  
to tanto a ritornar a ca-  
sa, che la mia Pad ona  
sarà meco adirata, uo-  
intriarmene correndo a  
consolarla; oh auenturata mè.

Fill. Queste cose tali mi penetrano fin dentro  
al più intimo del cuore, e tu pitoi (uo-  
lendo) scusarmi presso a mio Padre con  
modeste ragioni.

Vol. Io l'ho fatto, e di bel nuouo lo farò, mi-  
nulla vi gionerà, essendo egli così stizza-  
to contro di voi, e di mè, com'io hauessi  
parte in questo negotio, e voi lo sapete?

Fill. Che uoi fare, habbi pazienza per amor  
mio, che il Cielo ci aiuterà, chi è quel-  
la lì? oh è Naspetta.

Nas. Seruitore a V. S. Signor Fill. che mira-  
cola

colo è questo, che vi vedo per queste con-  
trade?

Fill. Sto qui aspettando un mio amico, e voi  
che buone facende hauete in istrada?

Nas. Io sono andata in un seruiugio, e brama-  
ua d'incontrarmi in voi per dimandar-  
ui una grazia.

Fill. Per Naspetta farò ogni cosa possibile.

Nas. Mi seruirete poi se vi comando?

Vol. Oue mancherà il Padrone supplirà il  
seruo.

Fill. Io non son'huomo di menzogne, comman-  
datemi che lo vedrete.

Nas. Signor Fill. poi che vi vedo così cortese,  
uuo dirui liberamente quello, che bramo  
da voi, vi supplico ad ascoltare due sol  
parole della mia Padrona in ricompensa  
del singular' amore ch'ella vi porta.

Fill. Naspetta io farò quello, che voi volete, già  
che v'ho promesso, ma sappiate, che sa-  
rete a lei di molta noia, O a mè d'im-  
paccio.

Nas. Dell'impaccio vostro habbate patienza,  
del rimanente lasciatene la cura a chi  
tocca, aspettate, che la uo chiamare.

Vol. Tu sei la Regina delle ruffiane.

Nas. Ti ch, tocch, e tu il Priore de' becchi.

Fill. Sia maledetto quando venni in questo  
luoco.

Ida. Chi batte alla porta?

Nas. Son'io, affacciatemi se volete?

Ida. Che voi da me?

Naf. E qui il Signor Fillidoro.

Ida. Mi burli sì sfacciatella.

Naf. Hora vedrete s'io vi burlo Signor Fillidoro?

Fill. Signora son qui per ascoltare i suoi comandamenti.

Ida. O mio Signore sete quà? non portò già mai gradita Primavera a gli occhi mortali così marauiglioso diletto, quanto mi hà ella reccato con la sua presenza, ma parmi (se non erro,) che al mio arrivo tutto si sia turbato nel bel sembianze, dicalo pure se noia l'apperto, perche s'al fonte d'ogni mio bene son corsa quasi affetata Cerva, fugace mi farò dallo strepito de cani del suo dispiacere cacciata.

Fill. L'essermi cangiato in viso non viene dall'aspetto suo ma da strani accidenti, che mi sorgono nel capo, e tal mi rendono, qual ella mi vede, quindi è, che bramo soleciti li suoi comandamenti.

Ida. Non le deue dispiacer, mio Sole, l'esser tal hora trauagliato, essendo ufficio d'animo virtuoso (qual'è il suo,) il mostrarsi egualmente sofferente nelle felicità, e miserie, anzi, che un'animo generoso, come è il suo, si douerebbe affinare, come l'Oro, essercitato nel Fuoco; ramini dunque i raggi de' suoi lumi, volendo, che seco ragioni.

Fill. Comandi pure senza timore alcuno.

Ida. Io

Ida. Io le dirò, ma non vorrei già le cadesse nell'animo sinistro pensiero dell'honestà mia, nè meno mi stimaße di licentioso ardire, hauend'io prima, che facessi questa deliberatione di ragionare con Vostra Signoria, fatto ferma propasito d'esserle moglie.

Fill. Da me sarà sempre stimata per honestissima Donzella, anzi che perpetuo obligo le conseruare di questa sua buona volontà. Et assai mi duole, di non hauer libera il mio cuore, per poterla compiacere; ma non essendo capace di due fiamme, accetti la mia buona dispositione, in ricompensa dell'amar, che dice portarmi, Et habbia pazienza, come l'ho ancor ia nelle miserie mie, baciati la mano.

Ida. V'è pur barbaro cuore, che prego Amore è'l Cielo, e la tua sorte, che reco s'adirino, Et quella fiamma, che dice hauer nel seno ti incenerischino il cuore.

Naf. Vh crudel'huomo.

SCE

## SCENA SECONDA.

Leonardo Giar. alla Fenestra.

Leon. **I**O son risoluto di dar mia figliuola à quel giouane del Signor Cosmo mi leuarò questo pericolo di casa, e più facile mi sarà l'ammogliarmi con la mia Giar dinera, & il Mondo dirà ch'io hò fatto benissimo, perche è pouera, & è peccato, che giouanetta bella, come essa, faccia così laboriosa fatica; oltre poi, che ne potrei hauer qualche figliuolo, che s'io trattò di volere una Donna, mia pari, e dell'esser mio, non me ne mancaranno; ma non godrò bellezze, così singolari, come queste della mia cara, & amata Eusepia. Ine arrizzerò all'intenio mio d'hauer figliuoli, perche giouanette nobili non mi verranno, tal che sarà meglio, ch'io mi accomodi doue il cuor mio impiega; Io n'ho trattato alla sfuggita con suo Padre, hora uo' battere alla porta, e trattarne sul saldo: tich, tocch, e se non sarà in casa, ne ragionarò con lei, che seco non hò mai fauellato.

Giar. Chi è chi batte?

Leo. Son io bella, fanciulla, il Cielo ti salui.

Giar. Il simile sia di voi, che dimandate?

Leo. Vostro Padre, s'è in casa, se non voi, sostegno di questa vita.

Giar.

Giar. Mio Padre non è in casa, e da me, che volete?

Leo. Che voglio eh? ò vi fate lontana, non sapete se sono innamorato di voi?

Giar. Voi sete innamorato di me?

Leo. Io sono innamorato di voi, delle vostre virtù, e bellezze: par proprio, che vi facciate marauiglia.

Giar. Anzi sì, marauiglia grandissima.

Leo. Vi fate dunque tanta marauiglia, che un huomo, tutto di carne, come son io, e senza moglie tanti anni sono, possa infiammarsi al foco delle vostre bellezze, le cui forze sono bastevoli ad infiammare, &amp; ammollire non dirò humano cuore; ma di qual si voglia fera crudele.

Giar. Signor sì sempre hò udito dire, ch'alla carezza è atto il Cavallo, all'aratro il Bue, &amp; all'amore il giouane, ne' sanguini del quale stà riposto Amore; niente dimeno vi ringrazio del buon animo, che verso di mè hauete in ricompensa del quale, vi amarò sempre da Padre, sì come voi douete amar mè da figliuola.

Leo. Vu' amarmi da moglie, e voi voglio, che amiate mè da marito, o semplicita, che sete; val più un tantino d'amore, che vi porta un par mio, che conosce le vostre virtù, e bellezze, che non farà un grand'amore di giouane vano, &amp; instabile, però risolvereni d'esser la mia moglina cara, cara; che auenturata voi; sarete

padrona

padrona di casa mia, e delle mie facoltà; non ne sete voi contenta?

**Giar.** Signor no per dirlovi speditamente; perche non voglio marito, e quando l'haueffi a pigliare, lo vorrei giouanetto, e pouero come son'io, e non vecchio, come voi, che non vorrei mi fusse dato un vecchio in penitenza a gouernare, per quanto hò cara la vita.

**Leo.** E per qual cagione, anima mia cara? non so già uno di questi sgorbatacci e atarrosi, che fanno stomaco ad ogni'uno; vado diritto, come voi vedete, e son buono ancora diece anni alle facende di casa; però fate a modo mio, che ogni giorno sarete più contenta.

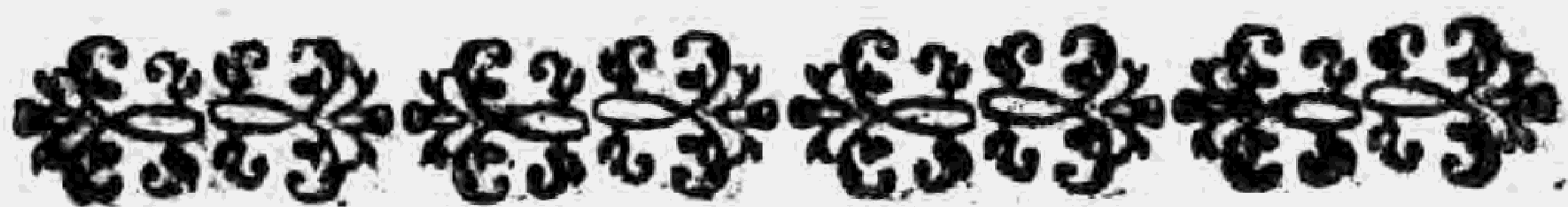
**Giar.** Signor Leonardo, vi affaticate in vano, perche non uò marito, e non credo a queste vostro Amore, essendo che lo giudico simile al Giacinto, che secco il fiore perde l'odorato.

**Leo.** O che'l Cielo ue lo perdoni, e che cosa ha uete detto? io non u'amo eh? non voglio altro da voi, se non che consideriate alla vostra bellezza. Et essendo picciola, piccolo è l'amor, che vi porto; ma s'è grande simile è l'amor mio verso di voi, e non sarà conforme al Giacinto; ma all'odorate lauande, che dopo morte vi amarò ancora, però risoluetemi, che non potete far meglio, Et acciò siate più contenta uò maritare mia figliuola.

**Giar. Io**

**Giar.** Io son chiamata, maritate vostra figliuola, e poi ragionaremo à Dio.

**Leo.** Gran cosa è questa per cagione di questa giouentù i poderi vecchi sono così strapazzati dalle donne, lo maritarò questo uo Ganimede, e poi qualche cosa sarà.



## S C E N A T E R Z A.

**Cosmo. Leonardo.**

**Leo.** **C**osmo io ueniva a punto alla volta della fontana per ritrouarui, a cioche dessimo compimento al nostro negotio conforme a quello, che noi restassimo d'accordo.

**Cos.** Io non n'hò per ancora trattato con mio figliuolo; niente dimeno prometto io per lui, quando mi uogliate far la gratia.

**Leo.** Ne io n'hò ragionato con Idamia; tutta uolta spero, che non mouerà parola della mia uolontà. Signor Cosmo io uo, che fra di noi si facciano poche parole in questo negotio, sappiate che le dote saranno diece milla scudi correnti, e se non haueuò altri figliuoli saranno anche padrone del rimanente delle mie facoltà, però se solleciti quello habbiamo a fare.

**Cos. Sarà**

**Cos.** Sarà il tutto remesso nella morevolezza vostra, e non uscirà questa sera, che scapparemo d'impaccio; ma diremi in cortesia, v'ho sentito dire non so che d'altri figliuoli, haueate forse intentione di pigliar moglie?

**Leo.** Basta per hora non vi posso dir altro, farò all'ordine questa sera, co' denari, e con la figlia, e con più commodità ragioneremo, Seruitore à V.S.

**Cos.** Il Ciel sia con voi Signor Leonardo, io vado andar à trouare Fillidoro.

## S C E N A Q V A R T A.

Cichino Cosmo Semenga.

**Cich.** **E**L passa quand'ulta missier Cosmo auoi cha i al desmaie.

**Sem.** E mo colle, che te vo tù.

**Cich.** Ou, ò missier Cosmo seruitu de Vostra Signoria.

**Cos.** A Dio Cichino, come valla?

**Cich.** De sanetada la vò benedissime dul restante sa poche quattrin.

**Cos.** Questa è infermità comune, quella là è vostra moglie?

**Cich.** Messer si colla è la me donna te ne nau-deno? fatte anance.

**Sem.** Fanelta ben forte, vote an sardi le persone? messer si se ie la so donna al desprare de

de vostra Signoria, e madona Curielia la vostra donna stalla più an tul lett.

**Cos.** Mia moglie sta malissimo, e li medici ne sperano poco bene, e voi perche non la venite à visitare?

**Sem.** A sto saima sa colla prazza a vende el cheuelle del nost orre cha nemo ma n'hera de repause; fadie a me nom un cighia de rechemandation, se ben mo a fide gran messe, e cul sia mau le vete.

**Cos.** Lo farò molto volontieri.

**Cich.** Signori ie curia mo saue me da vostra Signoria ora consa cha ve demandari, mo desidemela a che mo lancandi de senza zaremonie, vostre fiole là fatte domanda per moie nostra fiola, e nun a li vulin molte ben, e voluntera dalla, quand però vi sia el voste compiacemere, e la vostra festefation, perche a che mo, a ne van cuntantade speditum est, a nan vulin san elte, che deside mo?

**Cos.** Mio figlinolo è maritato nella figlia del Signor Leonardo, e questa sera li doue à toccar la mano.

**Cich.** V potta de mi, de mi, el po la vereta de costa consa?

**Cos.** Io non son'huomo da menzogne, e certo che questa vostra figlinola deue esser quella, che egli tanto si vanta d'esserne Padrone, e hauerla à suo comando, e se questo è vero me ne dispiace per vostro amore.

Cich.



**Cich.** *Voste fiol le patron d'una cauezza, che lampicchia, e sù i torna più colle Volpenece a tal voi ben è a vulpene, a sa un pezza de frugadur.*

**Col.** *Mio figliuolo è un tristo, e sete da mè avertiti, però sappiatevi governare, che se vi coglie alla trappola sarà vostro il danno, e non mio, me vi raccomando.*

**Cich.** *Ha te auditù costà stuoria? be quand ie te dighe le conse, el besogna te me creda, altamente, a te schiaularò te quante iarticule, e ione del pette a sa un pezza de manganelle, ò la me sà dana danghi-curi costà Diaule.*

**Sem.** *Sate a che mo dise el pruverbie? chi ne se fida ne nè angana, da china anquà a mudarò prupnorete, e sel fune mi pa a no me federò de nessun, za chel mende è a costà foza de belarade ansulente ardana chal desina a ma colla fiola.*

**Cich.** *V'è pù là, cha te venghe dreie, mò le ben colle ansulente de Volpina a che mo le lemegle done el v'è vi lassal segnal, mo sa ne manuedeghe, le un bel di.*

## S C E N A' Q V I N T A.

Capitano vestito da hortolano,  
Col' Aniello.

**Cap.** *Col' Aniello, che dici non s'ò io bene?*  
**Col.** *Stai bonissimo, ò come sei gratuso, pare no boia socornuto.*

**Cap.** *C'hai detto?*

**Col.** *Dico chastai bene, e se pe chessa attione, che fai tanto memorabelle non t'ama lassala ire allo Diauolo, è tanto chiù, che dena vregogna cha vaie per le chiazze vestuto de sa manera.*

**Cap.** *Non hò io paura di questo essendo che in bella donna regnò sempre animo generoso, e pieghevole alle dimande di honesto amante, perciò son tenuto io ancora ad ubidire a' suoi commandi, come hanno fatto nò dirò huomini terreni, ma Celesti Dei per goder le bellezze dell' amate donne, v'è pur rù a far quello, che io t'ho comandato, e non ti pigliar nullo impaccio della persona mia, e frà poco lasciati vedere.*

**Col.** *O che pozza essere abrusciato lo cuoiaro tuuo.*

**Cap.** *Hauendo hora a ritrouarmi nell' arringo destinato con l'amata mia donna sarà necessario, ch'io mi prepara con*  
arme

arme di buoni concetti per poter meglio esprimere il velenoso e crudo animo suo, come a punto sogliano fare certi animali, mentre ch'è destinati à fiera zuffa con velenosi serpenti prima ricorrono a certi semplici, che mangiati hanno forza di mortificare i velenosi humori. Qui la porta è chiusa, non s'è debbo picchiare, ò par star aspettando, che comparisca, sarà meglio, ch'io vada dietro al giardino, e farò discoperta, se fosse in casa persona, che mi potesse sturbare li miei disegni, mi tirarò ben giù questo capello per non esser conosciuto.

## S C E N A S E S T A.

Giardiniera Cichino Semenga.

Giar. **A** Mio Padre hò sempre semito dire, che il tacere sia cosa da sauo consonde il tristo, e auanza ogni bel ditore, perciò è necessario conuersar con l'orecchie, e non con la lingua, lasciate dunque ragionar chi vuole, che i maldiuenti saranno li scherniti, e non noi.

Cich. Ou Semenga el mo un ruz cost da rampo portanza? oh fiola me nurata te mancant sa coll to fauellà; Te mo habbe pascenza, e ha ne posse pati gamba, gamba, che nessun rasona de l'honor to, e ha me sente subetament à crepa'l magon.

Giar.

Giar. Io v'ho detto, che lasciate dir, chi vuole perche son donna honorata (mal grado delle mordaci lingue) e procurarò conseruarmi fin che'l Cielo (merce sua) farà stanza nel suo regno à quest'anima mia, prego bene amendue à non pigliar ambasciate da nessuno.

Cich. Hate anki colle che la dis? auere ben colle aurechiazze.

Sem. Andela pu tu cha la iò audida ie, per me cont fiola ne te pia gamba de de fastig, e ne te debeta sinama, cha per sa costa cighina de vita, e se'l verrà nessun à rasonam de ti, hai mandarò via sa brutt honor.

Giar. Le creanze, mia madre, stanno bene in ogni persona perà bastara dir loro, ch'attendano a' fatti suoi, hora andate, e questa sera tornate uene per tempo, e voi mio Padre, non vi scordate del mio seruijo, e di procurar mi un bon garzone.

Cich. Lassa pu'l pincer a me mi.

Sem. Andaua su a mandeche.

## S C E N A S E T T I M A.

Capitano Giardiniera.

Giar. **S**E la fortuna m'hà per la uarietà di tante sventure agittata, e trauagliata, non m'hà però affatto sommersa, che ringratiato il Cielo con la custodia

di

di questi due vecchiarelli viuo sicura  
dell'honestà mia.

Cap. Ho mirato, e remirato, ne hò visto, ne  
sentito persona, uò battere alla porta,  
eccola Seruitore a Vostra Signoria mia  
Signora.

Giar. A Dio huomo da bene, che dimanda-  
re?

Cap. Son quì per seruirui.

Giar. All'habito mi par hortolano; che profes-  
sione è la vostra?

Cap. Di soldato; mà vostro seruitore.

Giar. Non fate per me, hauendo bisogno d'un  
garzone per il mio horticello, che sappia  
lauorar di vanga, e di rappa.

Cap. Io son persona atta ad ogni cosa però pi-  
gliatemi, che honorarò voi, & il giar-  
dino insieme.

Giar. Vi ringratio del buon' animo, & a dirlo  
non fate per me miracomando.

Cap. Signora vi supplico ascoltarmi una sol  
parola.

Giar. Hor via sbrigatemi c'hò altro, che  
fare.

Cap. Non mi volete dunque fare la gratia,  
che promessa m'hauete?

Giar. O che bell'intoppo; che v'esser imbria-  
co costui, non ne hò promesso cosa alcuna.

Cap. Così tosto vi sete scordato del Capitano  
vostro Seruitore?

Giar. Perdonatemi, che io non v'ho conosciu-  
to,

to, & ad ogni'altra cosa pensaua, che a  
fatti vostri.

Cap. Mal segno per te sfortunato.

Giar. E quello v'ho promesso non offeruarui,  
& assai più; mentre però soddisfarete l'  
animo mio.

Cap. E che debbo fare per soddisfarlo?

Giar. Vedete, voglio che ragionamo sul sal-  
do; perche non uoi mai da nisuno esser  
giudicata inconsiderata, e frettolosa don-  
na in eleggersi per amante, essendo comu-  
ne opinione delle saue donne, che voi al-  
tri gioueni siate più lieui, che secche fo-  
glie à venti.

Cap. Se così feconda fusse la mia lingua in  
recitarui le passioni del tormentato mio  
petto, come costante sarò in amarui; as-  
sicurateui, che fin quì v'hauerci fatto  
pietosa del mio male, e qual impeto di  
bellezza, (benche Celeste) potrà mai  
crollare, non che suellere il fermo scoglio  
della costanza mia? hauendo di già  
consacrato il mio cuore al tempio della  
fama, delle virtù, e bellezze vostre,  
quindi considerate potrete se sarò sempre  
pronto à vostri commandi, benche spietati  
fussero.

Giar. Signor Capitano non trattiamo più per  
gratia di questa mia fama, e bellezza,  
essèd'io qual simulacro di rilieuo, che da  
lontano fà di se stesso bellissima pompa, e  
poi nulla riesce da vicino; hora sentite

C quello

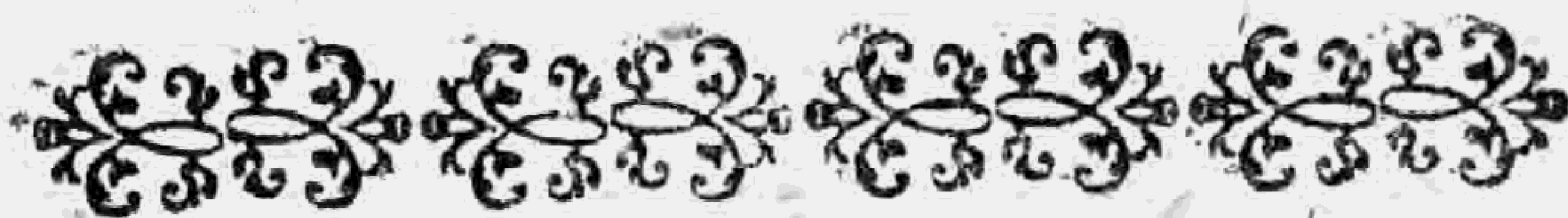
quello vi conuien fare per assicurarmi della costanza vostra, prima quest'habito in cui voi sete; andar vestito a mio arbitrio, ne voglio, che per tuti' hoggi facuelliate con persona viua per qual si voglia necessita, vi priuo affatto dell'armi, e voglio, che tolleriate tutte l'ingiurie, che vi saranno fatte, & offeruando con ogni diligenza quanto per ordine d'Amore vi impongo, voi sarete ricompensato dell'amore, che dite portarmi, il che poi non facendo non solo vorrò, che mi lasciate in pace; mà che usciate da questa Città.

Cap. O misero, e che farai? l'huomo prudente vince se stesso, accetto, e prometo ubbidire a' vostri comandi, e non offeruandoli, mi contento di qual si voglia penitenza da imprimerse da voi, e di morire, se vi sia in piacere.

Giar. Niente mi curo del vostro morire, bastami solo, che offeruiate quanto v'hò comandato, e voi promesso m'haueate a Dio.

Cap. Sbatte un piede sospira, incroccia le braccia, e se ne va.

SCE



## S C E N A O T T A V A.

Cosmo, Fillidoro, e Volpa.

Cos. **E** Molto meglio l'obbedire, e sopportare l'imperio paterno senza contrapporsi al suo volere, e guardarsi da gli errori, che da nemici esser corretto, e rinfacciato, e poi pentirsi. Fillidoro attendi a miei consigli, & all'offeruanza, che mi deui altramente farai mostrato a dito, & ogni tuo disegno ti riuscirà fallace.

Fill. Signor Padre non mi partirò mai dall'ubbidienza vostra, ma non vorrei però, e' haueste uno di questi stomachi di cartone, che digeriscono mal, volentieri, e tutte le conditioni humane a loro dispiacimento, quindi è, che sono così noiosi, non sapendo essi quello, che si vogliano. Supplichi Signor Padre per quello amore, che dite portarmi, a quietarmi d'animo, & accommodarmi a costumi moderni, & uscire da quella antica strada, la qual suol essere a figli molto spiaceuole, volendo però, che fra noi cessino i disgusti, e non attribuirete a fallo irremissibile le mie attioni.

C 2

Cos. Et

**Col.** Et hai ardimento di ragionare con tuo Padre così sfacciatamente? mentre il figlio al cospetto di lui deve essere più timido, che lepra, o coniglio? questo è il cambio, che mi dai di tante fatiche ingrato, e di sanmorevole? o poveri Padri a che siamo ridotti eh? vedi ingrato tanto ti son'io Padre, quanto tu mi sarai figliuolo.

**Fill.** Et io tanto vi farò figliuolo quanto voi mi sarete Padre, vi par' honesto a voi il volermi maritare a gusto vostro? in somma pensate in altro, che non vado per compiacer voi cacciarmi in un perpetuo inferno, metterei, metterei le mani al petto, e considerate, se questo sia comando da Padre.

**Col.** Non mi tentar ti prego di pazienza, e accomodati al mio volere, e che voi, che dica'l mondo, che vuoi honorare la casa tua con una hortolana auuillupata in mille strazzi, che pur hoggi si vede con la Zappa in mano, o misero, e non t'accorgi, quanto in te possono le nemiche tentationi? e che sarà di te infelice; mentre ti vedrai (mancato, che sarà quella poca bellezza) una moglie vilissima, e dottata d'aria? tosto ogni tuo contento ti vedrai cangiare in amaro cordoglio; quindi poi il Demonio, nemico della pace s'inteporrà fra voi, e ci terrà in continua guerra.

**Fill.** Quan-

**Fill.** Quanto più la biasimare, mis' accresce il desiderio, si che pensate in altro, che d'amogliarmi a gusto vostro.

**Vol.** Fa a modo suo, se non te ne pentirai, Padre.

**Fill.** Voglio la mia bella Eusepia, e se povera è questa non li toglie le doti dell'animo, le quali sono ferme e proprie, e non mutabili, come le ricchezze da voi Padri auari, anzi che la povertà l'accresce gloria, e splendore; essendo ella stata edificatrice delle Città, inuentrice delle miglior arti, sprezzatrice de vitij, e posseditrice d'ogni bene, non vi deve dunque dispiacere questa mia risoluzione.

**Col.** Non la piglierai al tuo dispetto, e pigliandola ti farò cacciare in una prigione con quel tuo Ruffiano.

**Vol.** Non lo dissi io pigliatele tutte due se si può?

**Fill.** Non ho io paura di questo, e se voi altri Padri misuraste l'azioni vostre del passato con quelle de' poveri figli, vi trovereste molta differenza; ma non vi volete ricordare d'essere stati gioueni, quindi è, che volete far vecchi noi altri auanti il tempo; come quelli, che altro non potendo si pascono d'Idee; perciò non vi dovette marauigliare, se li figli vi bramano la morte, che con molta ragione lo fanno.

**Col.** Ah scelerato su gli oche miei augurarmi

rarmi la morte, e pur i' h' dato la vita?  
 c'osi dunque parli, di, iniquo del Diauo-  
 lo? v'è con' la mia maleditione, e prego  
 il Cielo, che mai più io non ti riveda, e  
 se ti accostarai a quella casa, ti farò io  
 castigare dalla Giustitia.

Fill. Se la Giustitia verrà (nostro mal grado)  
 vi conuerrà darmi quello, che si costuma  
 hoggi, andiamo.



S C E N A N O N A.

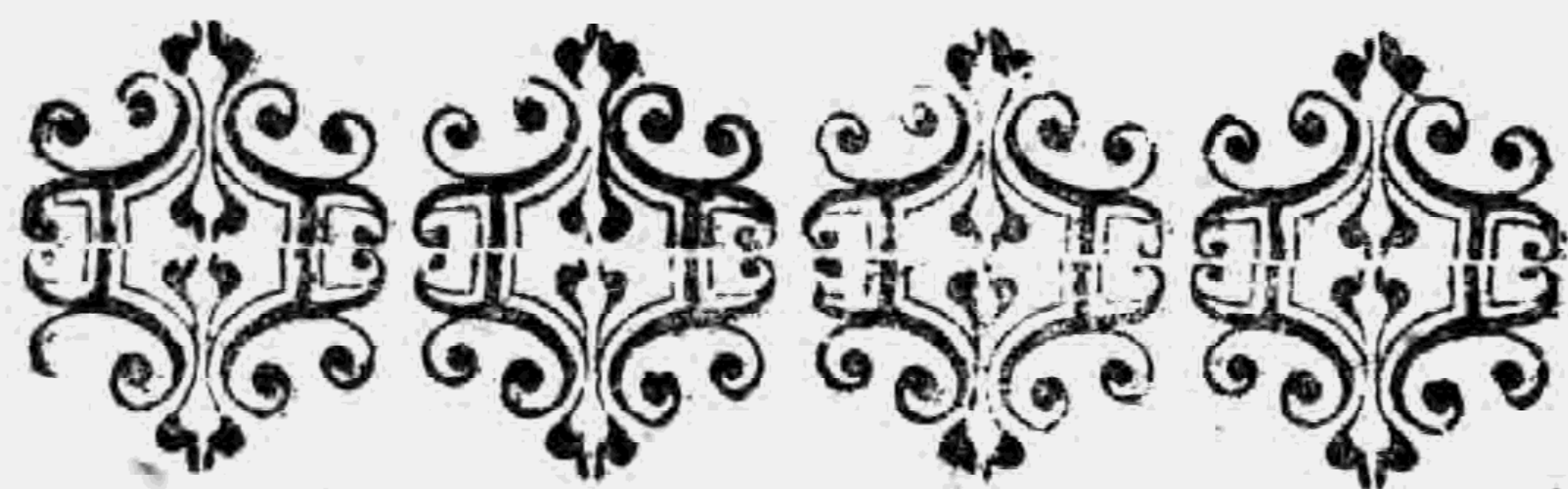
Capitano Muto, Col'Aniello.

Col. **L**O Padrone mio le disse, che frà no-  
 poco poco me la nasse vedere, iio  
 sengo venuto, mà esso non lo vego, euolo  
 lloro, pare proprio no maruole m'piso, lo  
 voglio salutare, te s' schiauo Padrone  
 mio bello, te voi leuare se panni da  
 duosso? dimillo, cha non stai buono ve-  
 stuto de sa manera, tò mira lo Cielo, e  
 che ce vide mò; ò che so si ch'è la chilà  
 bella cosa, cha iio haggia visto allo mun-  
 do, passèia con le brazze ancoruciate cer-  
 to, cha chisso st'è stizzato con mico, e  
 che dai Padrone mio caro cha sospire?  
 songo forze venuto truoppo priesto? dimil-  
 lo, cha mo mò me ne vago, non sbattere  
 se.

se piedi tui in coppa allo terren' c'osi for-  
 te, cha me farai spantecare, e perche me  
 guardi con suocci, che parono peruse de  
 tiesti? dimme allo manco na parola so-  
 la, cha me farai no piacere grandissimo  
 smanera so poueremo pe l'arma mia, i-  
 haue forze affaturata chilla fau'zaria  
 della memica ioia? non me sbracciare  
 scocuzato cornuto, cha te faccio na pu-  
 niata, se ne va ce boglio ine dereto, ma-  
 liaggia quando noi te viddi stregonato.

Il Fine del secondo Atto.





# A T T O III.

## SCENA PRIMA.

Fillidoro, Volpa, Giardiniera.

Fill. **V** Oipa non saremo amici, voglio per mia sposa Eusepia (se potrò) e dica mio Padre, e tutto l' mondo quello, vogliono, che non sarà mai, ch'io la lasci, e vorrò parlar con lei auanti, che mi parta da questo luoco, che per domandar nulla si perde.

Vol. Et io vi dico, che chi ben serue, e tace, assai dimanda, ma voi (perdonatemi) haueite fatto alla riuersa, hauendo scoperto a tutto il mondo questo vostro Amore, e vedrete per tal cagione quello vi auerà, di già haueite udito vostro Padre, e sentirete ancor lei, che fin' hora sarà stata preuenuta dal Signor Cosmo; però volendo far cosa di buono, vi dò per consiglio, pri-

ma

ma accommodarui con vostro Padre se sia possibile, e poi ragionarete con lei, e tiraremo innanzi il negotio.

Fill. Io non voglio più tue chiacchiare, e se mio Padre non vorrà accommodarsi, gli conuerrà per ogni modo alimentarmi, oltre l'aiuto, c'hauerò da mia Madre, e di già n'hò ragionato cò il Signor Governatore; però statti di buon' animo; e se Eusepia non mi darà grata udienza, non ti dispiaccia; perche nessuna Donna per ardità, che si a prestarà già mai il suo consenso all' oggetto amato, se prima da lui non sarà mille fiata ricchiesta, douendosi dunque passare con veri termini d'amorosa professione, picchia a quella porta, e dille, che bramo seco fauellare.

Vol. Già che così volete, io batterò rich, toch. In fin dice vera il prouerbio, huomo deliberato non vuol consiglio, si è incapricciato di costei, e sarà l'ultima sua ruina, dell'honore, e della robba.

Giar. Chi batte alla porta?

Vol. Son'io, che vorrei dirui due parole, se non v'è incommodo.

Giar. Sete voi Volpa aspettate, che scenderò le scale, che a punto desideraua vederui.

Fill. Chi dirà Volpa, che la mia Donna non sia uno specchio verace di virtù, e di Celesti bellezze, in cui mirando, si fa ritratto di qual si voglia bontà, & infinite grazie?

Giar. *Eccomi Volpa, che volete da me?*

Vol. *Il mio Padrone vi vorrebbe dir quattro parole.*

Giar. *Et io glie ne dirò diece andatelo di grazia a chiamare.*

Vol. *Seie d'accordo, come li piui Signor Fillidoro.*

Fill. *Servitore a Vostra Signoria mia Signora.*

Giar. *Ben venuto a Vostra Signoria, che cosa mi comandate Signor Fillidoro.*

Fill. *Persuasato dal dolore, e dalle atroci passioni del tormentato mio cuore; ferito dall'armi delle vostre singolari bellezze, col cui valore entraste per questi occhi, e lo piagaste di così mortali ferite, che con medica mano non sia possibile il curarle, e perche dolci mi sono le lagrime, & i tormenti ch'io soffro per voi non vorrei se possibil fusse diuenir cibo dell'empia morte, perciò vengo a voi, fonte di pietà; e vera medicina alle mie piaghe amoroze, non per comandarui come dite, ma a supplicarui sì bene, a bear quest'alma tormentata, nell'infernal mio petto, dico infernale; perche in esso altro non si sente, che fiamme, gridi, e stridori di mente disperata, non permettete dunque mia vita, (se però cinto di ferro non hauete il cuore,) ch'uno, che v'ama, & adora sia verso dal crudo animo vostro.*

Giar. *Sapete Signor Fillidoro qual sia il vero Amante quello, ch'ama fedelmente, &*

*oggetto*

*oggetto eguale a meriti suoi, e non quello, che con mille adulationi, e con finte parole procurate in publico, & in privato, struggere l'honestà altrui, come voi fate meco, perciò meritate più tosto nome di fauoleggiatore, che di vero amante, e poi pretendete d'esser da mè amato? mi marauiglio di voi attendete, attendete a fatti vostri, & imparate quelle virtù, che conuengono ad uno amante, che sapendo tacere, diuerrete segretario a voi stesso, de secreti amorosi.*

Vol. *O che lingua Toscana.*

Fill. *Sallo Cielo mia Signora con che animo io v'amo, e lo saprete ancor voi, se legar vi volete meco in matrimonio, io, io leuarui la fama con questa mia lingua, e come vi soffre il cuore con così acerbe riprensioni nominarmi per poco honesto amante? vedendo la modesta mia seruitù, e la purità dell'animo mio? o me sfortunato, ben m'accorgo, che di duro Diamante hauete il cuore, del uuo fuoco di questo seno, leuate vi prego dall'animo così sinistri pensieri, e non porgete orecchio a lingue bugiarde, ma ohime, che questo non è il male, vien dal poco amore delle donne, che se di cuore amaste sentireste quelle passioni, che sentiamo noi miseri, e mal graditi amanti.*

Giar. *Sono folle imaginationi di voi altri giovani, non è egli vero, che per troppo ama-*



re, e per souerchia fede di noi altre donne se ne sono tal' hora ridotte a miserabil fine, come di tante ho sentitoraccontare, e ne conseruo memoria, ma diciamo per hora della infelice Olimpia, che per troppo amore, e souerchia fede, che portaua a Bireno hebber ragione di crederlo fedele, e pur fù da lui tradito, come si sa, ecco, che la cagione viene da voi altri Bireni, e non dalle donne, ma che vad'io cercando? se l'esempio di voi ho auanti gli occhi, che essendo amogliato con la Signora Idamia, venesti hora sotto coperta di legame matrimoniale ingannar lei, e mè insieme, sete in errore, che le donne ancora hanno aperto gli occhi, però attendete a fatti vostri.

Vol. Il Vecchio gli ha accommodato lo stomaco.

Bill. Luce de gli occhi miei, non si deue mai far fondamento in casi così strani, e fuori dell'uso humano. Bireno era vno di questi sbarbatelli instabili, che ordinariamente piacciono a voi altre donne.

Giar. O che lingua mordace del nemico.

Bill. Perciò vi douete dolere di voi stesse, e non de saggi amanti, che sempre v'attacate al vostro peggio.

Giar. Et io per non m'attaccar al mio peggio, me n'entrarò in casa.

SCE.



## S C E N A S E C O N D A.

Fillidoro, Volpa inultimo, Cosmo.

Bill. **A** H ingrata, questo è il premio, che mi dai del singular' amore, che ti porto? a che maledetto sia questo mio cuore, che fù sì facile, e pieghenole a lasciare effigiare in sè l'immagine tua, che prego il Cielo, che la mi scancelli da questo sonno, ouero, che fulmini il tuo cuore sì come per tua cagione, e flagellato il mio dalla fiera tua, petto crudele, petto di rigida selce. Ah misero Fillidoro, e che pensier sarà il tuo? e perche non è concesso a beneficio de' miseri amanti, il poter col tuo sangue cancellar, le memorie del crudo, e ingrato Cupido, che con affanni premia le fatiche amoroze? o quanto seppero li giudiciosissimi Persi informar quella giustissima legge contra gli ingrati, acciò fossero irremissibilmente castigati, conoscendo egli questa ingratitudine, esser nemica del Cielo, e della Terra, e vera morte delle virtù. Deh perche non poss'io, qual Giudice Persiano, castigar l'ingrata mia donna, esèpio di crudeltà, e quel tiranno d'Amore: nemico

nemico del bene, e della pace; discaccia dunque ti prego Eusepia da te questa capital nemica, e non dar a chi t'ama, & adora crudel morte, ma che vanegg'io misero? s'ella della mia morte brama il trofeo? ecco dunque il ferro, & ecco il seno aperto per scacciare il crudo animo tuo. E tu Volpa sarai loquace testimonia delle mie attioni, a' miseri amanti.

Vol. Oh là vaneggiate? mi marauiglio di voi.

Fill. Lasciami, se non uccido t'è ancora.

Vol. Non uù lasciarui, e che pazzie son queste?

Fill. Lasciami dico, che non uù più uiuere.

Cos. La maledittione comincia a operare.

Vol. Lasciatemi questo pugnale, che vi lasciarò.

Cos. Oh là, che rumore è questo?

Vol. Aiuto Signor Padrone, che si vuol uccidere.

Cos. E che voi fare, sei impazzito? non rispondi? che cagion ti moue a far simil leggierezza? lasciami quest' arme.

Fill. Deb lasciate ch'io m'uccida, ch' amendue u sciremo d'impaccio.

Cos. Che uccidere, vaneggi sì misero? e che cagion ti spinge a far simil folia? dillo sù, che lo uù sapere.

Fill. La vostra crudeltà, e quello, che non hà potuto il ferro, lo farà per ogni modo il dolore istesso.

Cos. Vo-

Cos. Voglio adescarlo con dolci parole, fin, che sia leuato da questo capriccio, non dir cissigliuol caro, che voglio, che tu uui fin che piacerà al Cielo, perche t'amo u. l. pari di me stesso, e lo uedrai con gli effetti se però verso di mè sarai amoreuole.

Fill. Sarà poi come dite Signor Padre?

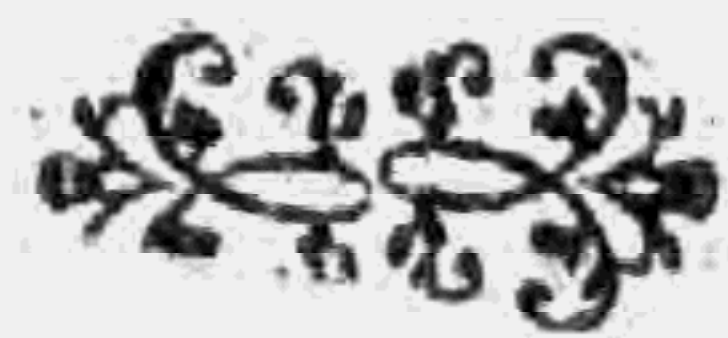
Cos. Sì è te lo prometto da quello ch'io sono.

Fill. Signor Padre, che sempre verso di mè foste amoreuole, e pietoso, supplicoui per l'auenire ad essermi altrettanto, & a compassionarmi nello stato in cui mi ritruouo, concedermi il bramato perdono de gl'errori commessi contra l'ubbidienza, che da mè vi si deue, che tutto pentito quì prostrato di nuouo vi supplico a rimettermi nello stato della gratia, che come figlio amoreuole vi farò sempre ubbidientissimo.

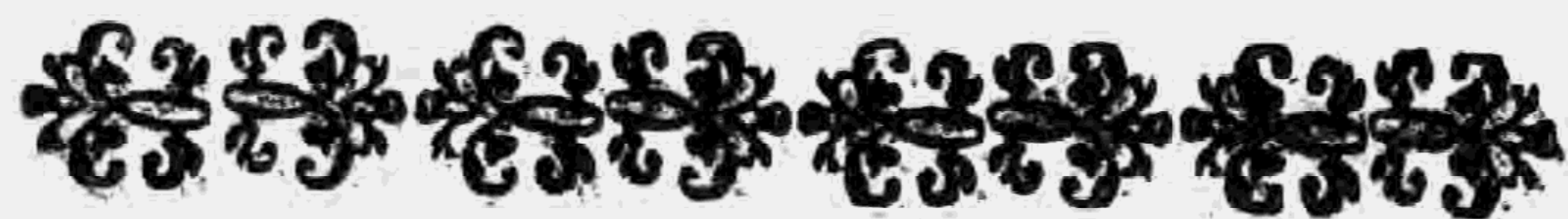
Vol. O buono a fè.

Cos. Leuati in piedi, & andiamo in casa, che più agiatamente ragionaremo, re-metti questo pugnale.

Fill. Eccomi pronto ad ubbidirui.



SCE-



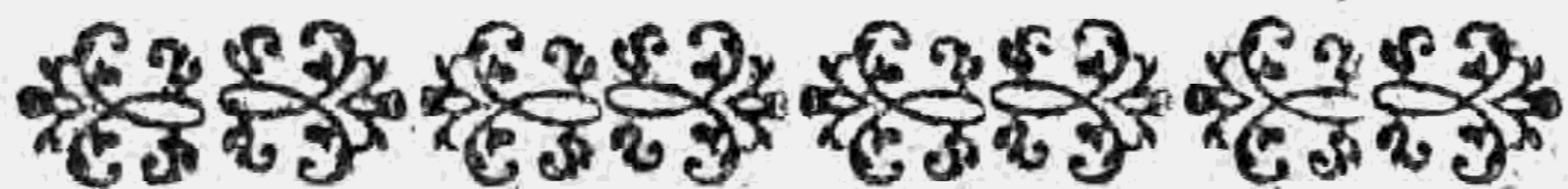
## S C E N A T E R Z A.

Capitano Muto, e Cichino.

Cap. **P**orrò pur a mia voglia sfogar l'ango-  
scie mie poscia, che da questa, ne da  
alcuno altro luoco si vedino genti; ohi-  
me, che un scoperto.

Cich. Harò fatte el seruisie a ma la me fiola  
hauoi mo anda a dai la risposta, e chi è  
questù? nal vesti el me pa un'urtulan a  
la saria mo ben bella costa, che senza  
pensamente hai auesse truuà un garzon  
pe la me fiola, la haiua da el ben di, a de-  
ben panbera compagne, el me risponde sal-  
caue, a mi voi vetene chil dega forse ha-  
ue l'vdi grosse, ou cumpagne te ne naude-  
no? mo st'aude perche ne fauelleie sa la  
baua? che mostierie el to? sate fà gam-  
ba d'orte? sì mo dimmele sa la lengua,  
che ie a ditela a ne nariend gamba al-  
la muelle schà, mo te testregne an tele  
spalle, e che volel di coste, hate forse  
qualcha anfermetada, a ma la bocca?  
se nul sa è? e chi vote cul saipa? *Eni da*  
*benasca?* ie haiona bella paura, che que-  
stu ne sia un de cust furbachiotte, che vè  
ancalcula. Sa credene anche deue ramen-

te chel sauesse fa el mesterie, che fa z'è,  
se ben mo el ne fauella a sa la bocca, che  
ma ramportul a ma mi, pur chel fauela-  
rie a sà i pè e de sa la man, el me bostaria  
a me mi, dimme un cighin sare vanga?  
sapa? sementa? sate el tempe, che vanga  
piana el che velle? perda? gheuernai  
fiur? da vl ledan a ma le piante? anse-  
da? tra pianta? d'ogni conse te di si rù,  
a ne sò se la carà po a costa foza? sì a io  
ben a cara, vote mo veni a sta a sena a  
sa mi, e di sa la me fiola? non inza un ci-  
ghin andre, mo te te sburre a lessi è, be a  
che mo te fusse a certa foza, a ne sarissi-  
me gamba amigh, la gramment me chel se  
de muri dalla san coste pouerom, el to  
mute hate gamba da petita? a tal crede-  
mo te no anda alla via de lusse, bona to-  
na, fatte andre a te digh anse de mia cha-  
ne vist nianca ma el più an sulent mute  
de coste, e pensa po colli che l'faria quand  
el fuss sta un cighin an te casa, anse de-  
des chel ne m au selaxà, che ie a nel voi,  
mute hauoi anda a fa un seruisie, a ce  
vedrin a ma la Piazza to coste bulin-  
vate a compra un pagnette da pambera  
te nel vo mò, vate ampendo.



## S C E N A Q V A R T A.

Capitano, Giardiniera alla Fenestra.

Cap. **N**on scopro nissun altro, ne sento strepito di persone ringratiato il Cielo potrò pur (mal grado della nemica fortuna) sfogar i dolori dell' afflitto mio cuore, nato solo alle pene, non potendo nella fucina di questo mio petto tener serrato l' ardenti fiamme, che l' abbrucciano, ò misero Menandro, & oue è il tuo fortissimo animo? col cui valore ti gloriaui d' hauer fatto cotanta resistenza a duri colpi di fortuna, ne già mai i auuilisti, & hora di Capitano libero trionfante di Gloriose Imprese, ti sei fatto schiauo per amor non di donna; mà di un' Hydra crudele, e che farai sfortunato? e sopra qual base fondasti le speranze tue.

Giar. Barbotta frà denti, con mille riuolgi-  
menti d'occhi, uò vedere di fargli rom-  
pere il silenzio, e leuarmelo dauanti gli  
occhi, Signor Capitano, ò Signor Capi-  
tano non mi vedete, son quì alla Fene-  
stra.

Cap. Perdonatemi mia Signora io sentiu  
una

una voce, ma non sapeua di doue si u-  
nisse.

Giar. Vi ricordate di quello, che promesso  
m' hauete?

Cap. E cost'osto volete, che mi si siano scor-  
dato i vostri comandamenti, quali  
porto scolpiti in questo mio cuore.

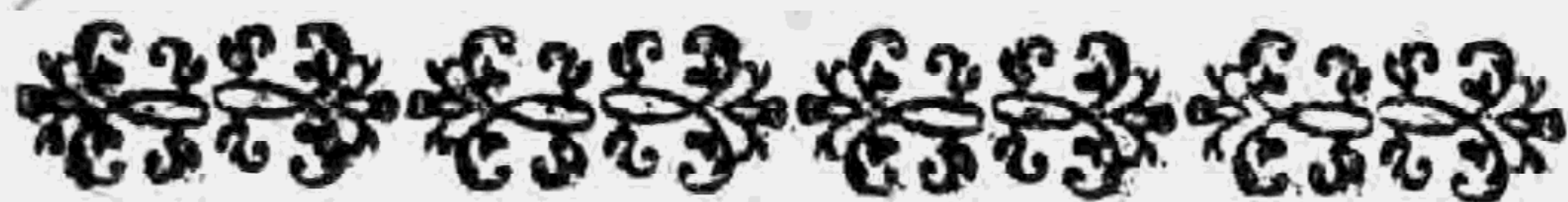
Giar. Fin' hora gli hauete osservati?

Cap. Non hò sciolto da duri legami de' vostri  
comandi questa mia lingua, con altre  
persone, che con voi.

Giar. E vi par poco? questo vi basta a farui  
contumace, dice il capitolo, che per qual  
si voglia necessitá, non potiate parlare  
con persona uiua, e che son io morta?

Cap. Perdonatemi mio Sole, ch' io non crede-  
ua, che tant' oltre s' estendesse il vostro  
crudo diuieto, voi sete la Padrona, ed io  
il seruo, mentre dunque mi chiamate,  
non son' io obligato a risponderui per creã-  
za, e per obligo, ecco, che non hò errato,  
ne meno di ciò deuo esser punito.

Giar. Queste sono picciole ragioni: Io son vi-  
ua, e mostrarei d' esser donna di poco giu-  
dicio, e se impunito restasti; per essendo  
voi Gentilhuomo è soldato di parola, co-  
me professate d' essere, osservatemi quan-  
to promesso m' hauete, ch' io la mia gra-  
tia vi tolgo.



## S C E N A Q V I N T A.

Capitano solo.

Cap. **A** H mia lingua mendace, e perche  
 sì arditamente fusti a danni miei, men-  
 tre promesso haueui il tacito silenzio? a te  
 di ragione toccarebbono le pene, e non a  
 me bersaglio d' Amore, e di fortuna; oh  
 misero, e per qual luoco pigliarai cami-  
 no? Rimino (mio mal grado) mi conuer-  
 rà lasciarti, e in boscarmi, quasi cac-  
 ciata fera, ne cui luochi spero trouare  
 quella pietà, che trouata non hò in un  
 cuor di donna, ò caso strano, e forse non più  
 udito nel petto di qual si voglia donna  
 crudele. E perche non s' apre questa terra,  
 e non mi inghiotte? e co là giù Cocito, e  
 Flageronte facciano tomba, e sepolcro a  
 queste stanche membra, e tanto le riuol-  
 gano ne' Fuochi ardeni fin che inceneri-  
 te siano, prima, che viuere in perpetui fon-  
 ti di lagrime, e soggetto a quel figlio ce-  
 sato d' una poltrona, nemico della pace,  
 desuiatore de' ingegni, maestro de' vi-  
 tij, e mortal nemico di tutto il mondo,  
 con te la voglio sì sì, che per tua cagione  
 son tormetato, e venuto tutto rabido, qual

Can

Can Trifauce, qual Titio, qual Tantalò,  
 qual Iffione, qual Bellide, qual furia,  
 qual mostro, pieno d' acuti veleni, e d' hor-  
 ror, chi dunque paragonarà'l mio cruc-  
 cio, e la mia rabbia? oh là chi vide mai  
 a scuotersi Megera, a mouere rabiose le  
 Scille, i Pittoni l' Hidre, i latrati? guar-  
 ga, guarda, alla guerra, alla guerra,  
 alla guerra.

## S C E N A S E S T A.

Col' Anielo, Capitano.

Col. **O** Chisso sì, che sarà nauto Diauolo  
 mo.

Cap. Sù, sù armateui canaglia dico a voi, oh  
 la Conigli di Spagna Talpe di Tesaglia,  
 Rane di Francia, Tope delle Cicladi,  
 Serpi Italiane, Scorpioni dell' Etopia.  
 Con il Capitano Leone di Libia, sù met-  
 teteui a Cauallo delle Barbaresche Tar-  
 taruche, e auanti mandate è'l Gallo  
 Padouano trombetta della mia bella  
 innamorata, che risuoni nel ventre delle  
 Cicale d' Agosto, tutti a cauallo, falla  
 li lun là, dirundirella vna l' Amore, che  
 morir mi farà.

Col. En c' haue lassato le Pappare de Rimino,  
 per l' arma mia, che sto pouer' huomo, è  
 mpa'zuto, me guarda to.

Cap. Ferma oh là, chi sei ti chiami Amore?

Col. Me

Col. Me chiammo na menza rofuta.

Cap. à, à, à, à, à, ò che gusto, passa quà presto.

Col. Fà chiaro cha ma cidi Padrone, conufce-  
me' tù à me?

Cap. Si cor mio non sei le bellezze d'Olimpia,  
e la pioggia del Sol di Marzo, la neue di  
Giugno, il giglio di Febraro, e la rosa di  
Settembre; però baciami, cor mio bello.

Col. Fermate cha non voglio, scocuzato cor-  
nuto, sarai ben abrusciato sì. Padrone  
dimme lo vero fai lo buffone con mico.

Cap. Voglio, che tù me facci un' appiacere,  
senza far tante chiacchiere.

Col. Mo parla buono, e non dà m' pazuto;  
manco me ne fai fare chiù piacere ha-  
ueraggio.

Cap. Vu', che vadi nel Tanaio della Sittia,  
e nel Danubio della Germania, e vedi  
collà pigliarmi pescando a cul nudo quat-  
tro donne alla riuersa, e poi te n' andrai  
nelle Paludi d' Egitto, e teo fatti mena-  
re queste donne brutte, e dispettose, nel  
cui loro tronarai la Madre del Nilo, e  
donali in mio nome queste femine discor-  
tese, e dilli, che subito mi mandi uno de  
suoi pigmei, poscia Vostra Signoria mio  
Signore mi farà gratia.

Col. Mettele la Cuppola Signor Ampazuto.

Cap. Di farti insegnare quali siano li cani,  
che beuendo fuggono, e da loro mi farai  
condurre l'Idolo de gl' Hebrei, sopra un

carro

carro di Fuoco, con madonna Concordia  
de' Filosofi, e trouandosi madonna Quie-  
te, de Meriti, e moglie, & in mezo uuo,  
che vi ponghi il garzon crudo, con la  
quinta essenza de Medici in mano, &  
al fianco fa, che habbia, nel Turcasso  
con l'arte de veri Poeti, per poter cont-ò  
le donne ingrante poetare, e uientene per  
l'aria volando subito subito, e se a i-  
te i' incontrassi per la strada in Momo. Sai  
quello, c'ha quella lingua Toscana?  
dilli, che se ne uenghi quanto prima a  
discoprire i difetti donneschi, altra-  
mente siamo assassinati dall'armi Fran-  
cese.

Col. E diio Asino m bardato me pensaua  
cha dicisse da vero è matto spedito Jo po-  
uer' huomo, non è chiù remedio ò pouero  
Padrone.

Cap. Vien quà da mè, vigliacco fursante  
affe, che adesso non mi scaparai di ma-  
no, non credi, che io ti conosca?

Col. Lo saccio io pure cha me canoscite, e  
perche fai lo buffone con mico sa sei in  
ceruriello?

Cap. Tù sei Angelica, ed io Orlando, tu Gra-  
dasso, ed io Rugiero, e Rodomonte, però  
giustriamo, chi di noi habbia più cer-  
uello, & il vincitore hauerà in premio  
un Spagnuolo, che grida a mara matta  
matta matta, guarda che vengo; a ca-  
naglia, a canaglia, piglia amazza.

Col. Chisso

Col. Chisso se vene a ferrare con mico.

Cap. A vigliaco mena le mani.

Col. Non fare cha ma cidi, ohime lassomi se boi Padrone, che puozzi essere aciso, m'hai zuncato no braccio, che ditimo non t'haggio iettato n coppa lo terreno? me dole per l'arma di mammama, me boglio conzare no poco li panni antuorno, Padrone, Padrone vui te suffire? non risponde mo se vergogna, non te l'haggio detto io cha me lasciassi stare, damme sa mano, cha ta iutaraggio auzare, fa priesto, se vui, se no me ne vago è loro te lascio. Patrone, a che iuoco iucamo? haue ferrato l'uocchi so faccio d'ampiso, Patrone sei muorto o viuo? e muorto per l'arma mia. Patrone, o Patrone mio bello, respondeme se vui, d'otra manera iio chiagneraggio, come no pievillo, e me farai schiattar n cuorpo dallo mariello, e con tico voglio merire, e hirmene à casa mardetta, e speduto non è chiù remedio, e se voglio hiro con isso berogna cha ma tida, è se muoro, non mangio chiù carne rostuta ne bugliuta, ne fegazielli de puorco è perduto lo chaito, non ne voglio far altro. Patrone mio muorto bello, bello, haggete pacienza mò, che iio me ne voglio hire allo paese mio, e te voglio leuare se panni da duosso, e sa culana, perche non voglio cha lo Diauolo se ve ridi dello fatto mio; e se fesse lo

muor-

muorto, come fa l'ampa zuto, e me schiafasce nu serra borega m'pietto, voglio no poco prima sentire, se li sfreccia lo pernone, e le batte lo core.

S C E N A S E T T I M A.

Cichino, Col'Aniello, Capitano.

Cich. **S**E ie tu leua coll mute, el me magna-ua a me mi bella viue, el me pa d'hauel sai ma antuorne to, t'consa ell' mo coste lu? al despett me, che questu ha accupa a ma coste poueron, consa u i fall mo? vi to la culana, e à dess vi sfuccega an te le besacche per tu i quattrin, se te batti bus cumpagn, cu nia nient no.

Col. Non haue na caccia Luccio per meracolo; me schiatta lo core a lasciarlo Patrone mio bello. à à à à.

Cich. O costa, e mo ben bella beletissima u l'ama zza per toi col cighin, che la vena, e pol pegne, o la fatt la gean desmaria, el mereta ben d'esse brustega bella viue.

Col. E cha no poueromo, boglio adimandarle sa me bulisse aiutare a portauello a qualche luoro cha non fusse visto, huomo da bene, core mio dico a bui na parola pe gratia.

Cich. Che vote me da mi? ie a ne nò quattrin.

Col. Che ne boglio fare de si turnisi iui, voglio na piacere.

Cich. Ta ben fatt na piafer tu a ma coste poueron, e che mo hate fatte a ma zal.

D

Col. Par-

Col. Parla buono, cha iio non l'haggio aciso,  
che de muorto da per isso.

Cich. Be che vuriste mo me da mi? mostam-  
me luntran veh.

Col. Voglio cha me consigli, che n'haggio da  
fare de so poueromo?

Cich. E che vote cha te digha ie valla sterra  
quandulta dre a mal mar, ò de a ma le  
mure, e po scapina via subetamente.

Col. Aiutamillo a portare pe vita toia.

Cich. O cost no pensa pu in alte, che ie a ne  
voi esse ampechie per nessun.

Col. Fammi sa gratia cha te daraggio chillo  
che voi.

Cich. O via ta dedisse, che sarall ma, e glu-  
pall ben an te coll ved, se el piaro pripe,  
e tu pial pel caue.

Col. Che te possa vede Prencipe, auza è ca-  
mina priesto.

Cich. O morte derendere un cighin, ste vo cha  
te sterammi laure soubie Diauule, terna  
a ma lunferne, e nema dauada, che ie  
men voi fugi.

Col. Non fuire, che poss' essere aciso, sei tù Pa-  
drone cha sospiri? o lo spirito tuo?

Cap. E chi mi condusse in questo luoco?

Col. Hera m briaco so cornuto.

Cap. E che habbitò, è questo? *(zare?)*

Col. Non lo sai, dammi sa mano se te boi au-

Cap. E doue siamo noi? aiutami a lenare.

Col. Iù e Iamo alla casa.

Cap. Andiamo c'ho bisogno di ripossarmi.

Il Fine del terzo Atto.

## A T T O IV.

## SCENA PRIMA.

Cosmo, e Volpa.

Col. *(E)* Vscito di casa Fillidoro,  
che tu sappi?

Vol. *(E)* Signor si è vscito per la por-  
ta di dietro.

Col. Questo essersi partito di casa senza pur  
dir a Dio mi dà molto da pensare, an-  
corche egli m'habbia promesso di pigliar  
questa giouine, che ne dici tù?

Vol. Che vuol Vostra Signoria, ch'io dica?  
s'ha promesso, credo, che sta huomo di pa-  
rola, & io ne lo esortarò, ma auerta be-  
ne, che non starà così, come ella dice.

Col. E che son'io balordo? e non volendo dar-  
mi questa sodisfattione, affe, che ritorna-  
remo a termini di prima, ma dimmi, che  
cosa ti muoue a metter in dubbio questo  
negotio? qualche cosa bisogna, che tu  
sappi.

Vol. Dal mio Padrone lo saprete, non essendo  
honesto, che io ve conti i secreti del mio  
Padrone.

Col. Io lo vùò saper da tè, che ci è di nuouo,  
dillo alla spedita.

Vol. Già che Vostra Signoria me n'astringe

D 2 le



le dirò liberamente, e per debito mio, e per riputatione della casa sua, le prego bene a non dir cosa alcuna al Signor Fillidoro, perche da lui istesso lo saprà, e s'egli hà promesso cosa alcuna a Vostra Signoria l'hauerà fatto per creanza, ma non la pigliarà, nè la deue pigliare.

**Cos.** E perche non è forsi eguale a lui? non la merita il forfante dimmi un poco la cagione, che la vuol sapere?

**Vol.** Le dirò molte fiare, e quasi ogni sera per l'ordinario, nel ritornare, che noi facciamo a casa, habbiamo sentito questa giovane ragionare in istrada con gli amanti, quindi è, che il Signor Fillidoro non la può ne anche sentir nominare.

**Cos.** Ah forfante vituperoso, a me vuoi dare ad intendere simil leggierezza? vedi se questa non è tua inuentione vuol, che mi sia tagliato questo collo.

**Vol.** Perdonatemi questa non è atione inuentata, mà è bene l'istessa verità, e glie le farò vedere, e toccar con mano, però non entri in collera così subite.

**Cos.** Tu sei huomo da farmi sentire, e ben presto sonar la campana di palazzo, leuati davanti gli occhi, ò bel trouato, astutia veramente da Volpa, come tu sei.

**Vol.** Signor Padrone non bisogna mai lasciarsi concipere in capo pensier così saldo, che la ragione non possa hauere il suo luogo, se io non le faccio vedere, e sentire, come  
già

già gli ho detto un'altra volta, vuol, che mi dia un castigo, e me lo facci dare a gusto suo.

**Cos.** Costui mi mette il cervello a partito, in somma voglio chiarirmi, acciò che mio figliuolo non possa mai dolersi di me. Vedi ben che io non ti creda, nientedimeno voglio sentir questo imbroglio, ma vuol, che vi siate tutti due, e tu è Fillidoro però vallo ritruoua, e venite uene presto in casa, che io farò l'istesso, spedito c'hauerò un mio negotio.

**Vol.** Così farò seruitore a Vostra Signoria ho durato una fatica del Diauolo, a cacciarli in capo questa bugia, ecco la mia Naspetta tutta stizzata.

## S C E N A S E C O N D A.

Naspetta, Volpa.

**Nas.** **C**He non ci fossi già mai venuta, sfacciatazzi insolenti, s'io fossi huomo, come son donna, più di quattro ne vorrei chiarire di questi sorti insolenti non possono le pouere serue passar per questa strada maestra, che ogn'uno di loro non le vogli dir la sua.

**Vol.** Che cosa hai la mia Naspetta, che ti veggo in faccia tutta turbata?

**Nas.** Sei quà sì insolente tu ancora? vedi non te la perdonarò mai, sò, che tutti voi altri huomini sete sfacciati, non

*l'hauerei già mai creduto di qualch'uno come sei tu, me lo pensaua, ma che foste tutti macchiati d'una pece, me sberno uol altro, che mi son chiarita, c'ho sentito di quelle parolaccie, e imparato cose, che già mai non n'ho pur sognato.*

*Vol. Le parole sono gentilezze, come non v'è altro attendiamo à casi nostri, s'io ti dò una buona noua, mi vuoi perdonare?*

*Naf. Sono tal' hora peggiori le parole, che i fatti, hora di quello, che mi voi dire, che buona noua è questa?*

*Vol. Voglio esser sicuro, d'esser da te perdonato, altrimenti non te la uò dire.*

*Naf. O via dimmela, che ti perdono.*

*Vol. Il Signor Fillidoro si è risoluto di voler la tua Padrona per moglie, e perciò questa sera prima, che si concluda questo negotio, le uorebbe fauellare, senza, che suo Padre ne risapesse cosa alcuna, però uatiene in casa, e falle l'ambasciata, e sappiami dire, se se ne contenta.*

*Naf. O che allegrezza sarà questa della mia Padrona, aspettami qui, che hora ti darò la risposta.*

*Vol. V'è sbrigati tosto; ancorche costei faccia bene l'ambasciate; niente dimeno mi palpetta il cuore per dubbio, che la Signora Idamia non se ne contenti, ilche mi sarebbe di molto scorno, ò quanto tarda; quegli, che disse esser di molta noia l'aspettare hebbe molto giudicio.*

*Naf. Vol-*

*Naf. Volpe, dice la mia Padrona, che ad una giouanetta, sua pari, è mal lecito il ragionare in istrada con buomini ad hore notturne, tutta uolta essendo di lei Padrone non potrà se non fare l'ubidienza sua, però se ne venga alle due hore di notte, ed io lo starò attendendo alla fenestra.*

*Vol. O buono affè; così gli dirò, a Dio Naspetta.*

*Naf. Vienci tu ancora sai?*

*Vol. Io farò il primo, a Dio Naspetta bella.*

## S C E N A T E R Z A.

*Semenga, Cichino.*

*Sem. A Te dighe che la ne stà ben a costa foza colla fiola, chel bisogna piare un qualche prunedemente, a sin vecchie, e creuadie haima dalla fadiga, e dalle stente, e s'anco ademan andasseme a landulta, a che mo restaria colla fiola? oltrapò, che nun a me murerisseme sal cor a repauns, però pensai ben adesse cha i auin cost partid se ben mo le pouerom, le persona umlia, amereuule cha tend a uia che mo i alti poueromne.*

*Cich. Vole cha te digga chel me pias a me mi ancora quelu, e si haio na bella fantasia cha i la dana, perche a che mo te di tu, sa meriff sa costa soma a ma le spall, a cred deuerament, cha i andaria calde calda*

*D a m a*

ma lunferne a voi chainrasunana a sena sale, se ben hai tanta pedana a nvers colla fiola, che la faz i ruit colle chavuroie, e de costa foza a la lenarin da: chiaca radiçz de le persone, ma ne voi cha fana a che mo diß quelu, cha merina de dae coll che vâ denanze consa i vulinia da ardora, perche ha voi ben pochel na resta na qualcha conslina da viue a sena sa i cust quattr di chaiavin da stan te cost monde cha ne voi chandana cercand a ma iuss.

Sem. Cost le molt ben l deuera, le hà na mebi-  
lia da rampartanza, e ie ai vâ da deprimamente colla saia resina tequant bugara sal velu, che la burra l fogh, ai voi da na banbasina bianca a che mo la nea danuera, inquanta rebustada, ai voi po da na camisa per le da purta a ma le feste inquanta squarqueleda, a sa i marlitt beletissema e vna pel so hensa i bei crestun, e da sa i lauar a lutança, e po na resta de curoi sa i tundin d' aure, e da rient, na bella cuffia sa la gherlanda e su i cappi ancarnadin, e su i besugnarà a i darò ancha l bugadur, e de l cenaradur da fa le bugade, e de lialte cunselette.

Cich. El ne basta cost, chel besugna vn cighin de stabul, e voi chaidana col peçz de saud, che mena cui righiçz landesundana a ma Cerasol, e hui farà po na bella pustiçza da rampartanza, e per adess cost  
i ba-

i bastarà se po le verrudie de colla fiola, e le so beleteçze, che le val cent scud a burele via andana mo a ma casa, che le ai ma notti, e in rasunarin vn cighin a sale.

Sem. Costa consa me pias, andava sùspeditamente.

## S C E N A Q V A R T A.

Cosmo, e Fillidoro.

Cos. **C**He faceni così solo in quel cantone?

Fill. **C**Io staua aspettando l mio seruitore per venirmene conforme all'ordine vostro.

Cos. Non saremo amici Fillidoro tu ti vai aggirando a questa porta del mare, e a mè non piace.

Fill. Signor Padre non staua là per altro, che per quello ch'io v'ho detto, e con lui me ne voleua venire a casa conforme all'ordine vostro.

Cos. Dimmi un poco, per qual cagione da tè stesso non m'hai scoperto l'attioni infami, che dici hauer v'dito di quella Giovane?

Fill. Signor Padre il fauellare in biasmo delle donne è attione disonorata, e mi dispiace, che Volpa ve l'habbia detto.

Cos. Io stupisco, e sei così h'omo da bene? non è già solita tanta modestia ne' giouen-

di questa Città, quando sarà tempo, che andiamo a sentire questo negotio? perche son risoluto venirmene con voi, e benchè io non vi credo, niente dimeno per non essere stimato huomo testando, uò chiarirmi se sia vero.

Fill. Io non sò l' hora, essendo che ogni sera vanno variando, saremo aueriti da Volpe, andiamo in casa, che quest' aria non vi offenda il capo.

Col. Tù dici vero, andiamo.

### SCENA QUINTA.

Volpa solo.

Vol. **Q**uantunque la verità non si possa occultare, e col mezo del tempo si ritroui, voglio nondimeno finir questa tela, ordita per seruijo del mio Padrone, se io credessi metterui la vita, e dica'l mondo, che vuole ch' hò per una bestia colui, che può seruir l' amico, & il Padrone, massime in casi simili, e non lo fa per hora non mi resta, che far' altro, uò ritirarmi in casa per non dar sospetto al vecchio, e starò sù l' auiso, fin che sia venuto l' Amico del Signor Fillidoro.

### SCENA SESTA.

Capitano, Col' Anielo.

Cap. **E** Stato così vn' accidente auuenuto-  
mi all' improuiso per l' occasione, ch' io t' hò raccontato, e che ciò sia vero è suanito subito, non voglio per questo, che tù la biasmi, perche mi sono più dolci le lagrime, che per la sua crudeltà hò versato, che a gli altri amanti non sono mille risi, e solazzi, perciò non ti deui marauigliare, se tal' hora ti dico, che sei vn' surfante, che l' esser nemico de' buoni, e delle virtù, e segno manifesto di malua-  
gia natura, qual' è la tua.

Col. Patrone non te pozzo dicere na parola cha non le bogli fare milli argomienti an coppa, e chille, che chiù me dispiace, è che te pigli collera con mico, e per chesto me boglio ferrare stà lingua mia n frà li denti, e fà chillo, che vuoi, cha iio mai chiù te diraggio na parola, e che te cridi cha iio te dica se cose perche te uugliu bene, ò male?

Cap. Sò, che tù lo dici per bene, ma voglio, che impari creanza, e che facci l' uffitio tuo, e non del Padrone.

Col. Te sò schiavo, e me sfegataraggio per te seruire, & haggio creanza, chiù d' huomo, che uina.

Cap. Non facciamo più parole, mentre hai voglia di seruirmi v'è, e metti all'ordine i sonatori per le tre hore di notte per far la serenata, che forsi con queste virtuose ationi le diuerrà humano il cuore, ferigno, come tante esperienze si sono viste, e d' Achille, che col mezo della musica temprò l'ira, che egli haueua contr' Agamemnone, e diueno verso lui tutto placato, dicalo Orfeo, & Arione, se col mezo delle lor cetre, le pierre, i legni, e le siluestri fiere, diuennero molli, e piegheuoli, e se questo non farà basteuole faremo quella resolutione, che piacerà al Cielo, tu piangi?

Col. E non voi cha chiagna fa te vego perzo in chissa pe' zente, senza turnisi, e nobelitate, e le voi fare tante ch cha mielle.

Cap. Tu sei pazzo, e meglio, che la moglie sia pouera volendone esser padrone, che ricca, e nobile come tu dici, perche si diuien seruo, e schiauo, della nobiltà, e ricchezze, v'è pure, oue i' hò ordinato, ch' io me ne vado in casa.

Col. Mo mò me ne vaio, non haue turnisi so cornuto sbregognato, e v'è fare le mattenate a sa guagnastrella cornuta, ed' io me schiatto n' cuorpo dalla fame, e non pozzo mangiar no vocone cha ma prouoda, ò Diauolo come è scurato, cha non vido proprio lume.

## S C E N A S E T T I M A.

Amico solo.

Am. **I**L Signor Fillidoro mi disse, ch' io venissi alle due hore di notte, e se non erro credo, che siano sonate, mi v'è accostare alla casa doue io hò a fargli il seruigio, e quì lo starò attendendo, conforme all'ordine suo. Mà che dirà'l mondo risapendosi questo negocio, io non credo, che sia per vdirlo, e dicendolo poi, che sarà, mi iscusarò sotto l'ufficio dell'amicitia, essendo forsi più necessario quella ad ogn' uno, che non è l'Acqua, e il Foco, come dice Plutarco, però è necessario, che sia scambieuole, e con le parole, e con gli effetti, hauendo io dunque riceuuto dall'amico mio tante cortesie, e necessario, che io me gli mostri grato, dica pur il mondo, che vuole, che non restarò per questo, di non amarlo, essendo giusto, e douere, se molto giudicio habbiamo hauuto in elegerci, che parimente l'habbiamo in conseruarci. Amicitia eh, sò ben io che cosa sia colui, che non hà amico, e non ama, viue in perpetua miseria, sento aprir una porta, ò fosse il Signor Fillidoro.

## S C E N A O T T A V A.

**Cosmo**, **Volpa**, **Fillidoro**, **Amico**,  
**Naspetta**, **Idamia** alla Fenestra.

**Vol.** Sono battute le due hore, e non sento  
il Signore Amico.

**Am.** Sento cam. i rare, uo sputare per esser da  
lui conosciuto.

**Vol.** Chi è là.

**Am.** Son Amico, ou'è il tuo Padrone?

**Vol.** Stà in casa col Padre, metteteui all'ordi-  
ne, che li farò auisati.

**Am.** Vuò accostarmi sotto alla Fenestra, e  
far alcun segno ci ci ci.

**Nas.** Ci ci ci sete voi Signor Fillidoro?

**Am.** Son'io chiamate la vostra Padrona.

**Nas.** Hora la chiamarò, fauellate piano di  
gratia.

**Cos.** Stammi tù da questa, e tù da quest'al-  
tra mano, e caminiamo destramente,  
che non inciampassi in qualche sasso.

**Ida.** Sete voi, mio bene?

**Am.** Son'io, argentata mia Luna.

**Cos.** Fermianci, che sento ragionare.

**Am.** E non mi vedete? se al vostro apparire  
haueate lenate le nere bende all'oscurità  
della notte?

**Ida.** Io vi vedo mercè a' vostri splendori, e non  
alle mie picciole bellezze, coi quali ha-  
uete aperto un chiaro giorno, e sgombra-

ta la terra di tenebre, e d'horrori; ma la-  
sciamo da parte mio Signore, le cirimo-  
nie, che il tempo non ci permette lungo  
commodo di ragionare, e dicami per sua  
bonià, non è egli vero, che ad Amore  
spiace nel suo giustissimo impero la cru-  
deltà?

**Am.** Così è.

**Ida.** Per qual cagion dunque hauendoui la  
maestra Natura formato di così singu-  
lar bellezza, & ornato di virtù, non ag-  
giungete a queste doti la pietà? senza la  
quale il mondo sarebbe un'oscurissima  
prigione. Siate perciò hoggi mai pietoso  
del mio male, e piegheuoie rendeteui al-  
le mie honeste voglie.

**Nas.** Signora Idamia vostro Padre vi chia-  
ma.

**Ida.** Non lo dis'io, perdonatemi mia luce, a  
riuederci domattina.

**Am.** Il Ciel v'accompagni.

**Cos.** Tù hai molto ben ragione. Andiamo.

**Fill.** E che credete Signor Padre, che io haueffi  
fatto tanta resistenza a' vostri comman-  
di, se non haueffi hauuta qualche occa-  
sione legitima?

**Cos.** Andiamo, che in casa ragionaremo.

**Am.** Sarà meglio, che me ne vada ancor io,  
non poteua questo negotio caminar me-  
glio.

## S C E N A N O N A.

Capitano, Col'Aniolo Musici, Cichino  
alla Fenestra, & poi in  
l'itrada.

Cap. **C** Amina auanti, è stà in orecchio se  
si sentono genti.

Col. Chi è lo Padrone di noi?

Cap. Io perciò te lo commando.

Col. Vance tu dunque cha iio non voglio essere  
aciso.

Cap. Camina dico, e non più parole.

Col. Ohime gente Patrone, simo morti.

Cap. E di che temi?

Col. Della cuoiaro mio.

Cap. Camina dico Poltrone, che non si sente  
nessuna.

Col. Cha siano scanate ed abrusciate quante  
Diauule de femmene sono allo mundo,  
sonate ma sbregognati.

Cap. Accordate gli instrumenti, e tu serra  
quella bocca.

Col. Parlaraggio con lo taffanario.

Cap. Hor via sonate.

Cich. **C**he Diauul faral mo cost lù, ò le ben  
v'è bel di chi voia custie sguainadun an-  
da faina de notti a che mo larsell de  
mal'ampunion, e de mal'anguria, da-  
rend fastiggama chi nienda a malo, chi  
pòssa na creua. Ie na botta haio senti a  
rebeghe,

rebeghe, e canta de le felastrovul, e si el  
me pa a me mi, chanè mäsuniava, i dent  
de manch a ma tuquantie, a ne vegh, e ne  
sguesisse nescun, ò deuenega, che le notti scu-  
re, ò chi sta spaius, e rebata, chi hà sentu  
el gant, ie ne saueria ma col che me di, ò  
Iuuenan ò ansultie, a ne menad la reue-  
iola adess no? andade, andade attend, a  
ma fatt vost, e lassad viue, i poueremme-  
ne quand i ne ve dà ampazza ma vù,  
chal despette me a ve terò la mesura del  
zepon, maide maide, ie fauell a mal ven-  
te, ca niè nescun, ossapu sarà mei cha me  
sicaura un cighin la bessiga a ma costa  
fenestra, e po cha me terna, a culeghar  
an tul lett. (prù) ò la mà fait el ben pro,  
potta de mi la ia l'caiu senter, ò si se co-  
sta andess an tul nas a ma cust penachin  
da Rimene, che se auleggiaria tuquanta  
la persona, ò quant le strell a veggh la  
Chiazza a sa i piaulin la galeuella, la  
Falcetta l Carr sa i Bo, haioi burre via  
costa pefaccia.

Cap. Villan porco, se tu non fussi il formatore  
di quella viua imagine, di cui h'è nel mio  
seno il simulacro ti vorrei far dare 25 le-  
gnate, m'hà tutto bagnato.

Col. Haggete pacienza, cha sono stati li nobe-  
lissimi parenti ioi.

Cap. I Villani subito corricati s'adormen-  
tano, però ritornate a sonare, e can-  
tare.

Cich. Ta

Cich. *Ta de dies, de dies, cha vuoi sbudela: un sa credess d'esse subetament ampechie, a ve sent ben a sgambaita si, a spettade un cighin, cha pensa costà lanterna.*

Cap. *Dalli una botta in capo.*

Col. *Dance tù cha non boglio essere aciso.*

Cich. *A tradetur an sulente, ana reuaro ben si.*

Cap. *Dalli ti dico.*

Col. *O pigliate chessa, e raparone sbergognato.*

## S C E N A D E C I M A.

Cichino in terra, Semenga alla Finestra, e poi in strada, Giardiniera.

Cich. **O** *Hime cha sò mort murissime Semenga, ò Semenga te ne nau-de no? Semenga scurreme, ste me vo vede viu, chel me cadu l cer a pe l tren.*

Sem. *Tuo, tuo mà te culega a mal tren? che fate a mala strada? e te ansiauli?*

Cich. *Dammi un cighin daiuie ste uo? e fà prest, se no a man vagh a ceghin, a cighin, e mena zù colla fiola, cha la voè vede an nanzi cha mora, obime fà prest, e v'è pel medegh.*

Sem. *O sfortunada ie coll cai aud. Sie pia affibbete a mendeche, e venna a mala strada, che to pa se mor.*

Cich. *A men voi vendeghe sa ne me mor, dam*

*dam da tradement sal cau tradetor, affassin manegold. obime.*

Sem. *Marid me ù ù ù che le sta affassena dai tupnus, ù ù ù e candauete fasend a mala strada da cori' hora?*

Cich. *A ne poss fauela cha mene la panthia, e tu teme sta a pegn, an te le garet.*

Giar. *Oh me sfortunata, e che peggio mi poteui fare nemica fortuna, che farmi vedere il mio vecchio Padre in questo stato, ù ù ù ma fammi pur al peggio, che non sarà per questo, che non resti in mè viuo qualche particella di questo mio spirito, per potermi di tè dolere, ò Padre caro, Padre da me più amato, che da gli infermi la salute, piangete dunque occhi miei, e non siate auari, a questo mio affitto cuore, mentre egli piange, e col suo pianto vi inonda d'amarissime lagrime, ù ù ù.*

Cich. *O fiola menurata, e bona no pegne ste vo, se nò teme farà creua cost me cor, a che mona mela granada lassame prima muri, e po pegrì all' hora quant ma te sa pegne.*

Giar. *Non vi sarà tempo, che con voi voglio morire, hauete conosciuto colui, che vi hà dato?*

Cich. *A lo vedù un cighin mo, a ne l'ò cunesù, che sel possa cedra tuquantie liosse, n somma fiola len ne se po deffend da i tradetur.*

Giar. E



**Giar.** E vero Padre mio, mà che occasione ha-  
uente da uscire di casa a quest' hora, e  
così armato?

**Cich.** Anuleua mà za un de custie dradetu,  
che n te volassa vius ù mati.

**Giar.** O che pazzia, è stata questa, voi dunque  
ve la sete comprata, quest' occasione.

**Cich.** Per amor to harò coll' cha iò, e po te me  
stavalda l cau, pascenza mo a ne faria ie  
cost n vers de ti.

**Giar.** Mi marauiglio di voi, v' hò io comman-  
dato, che facciate simile leggierezza?  
guardiamo mia Madre, oue hà le ferite,  
che non stian ben in strada.

**Sem.** A pregha mal Cel chi sè possa scula lor,  
a che mo i me fà far a me mi, fatt n qua  
sù.

**Cich.** Aspetta un cighin, e v' và sauda sa la  
man la me mumma cara, che cost dolor  
me v' và mal cor.

**Sem.** Statt saud ste vo, adessa sò la to mum-  
ma, mo quand te mangiurie consa soia  
po, l ne besagnaria, cha te fess un serui-  
sin dond tal mena?

**Cich.** Da costa banda se ben a ma recorde, e  
v' và pian.

**Sem.** I chi?

**Cich.** V' un cighin più n la, e mi v' ben, e v' và  
sauda che un a bottai ma mena, cha cont  
l dolor, v' và più n nanze, e guarie ben.

**Sem.** Ie na botta ne vegh sangu ne Zaccadur,  
maide maide tu tansuniau, o ta beua be

trop-

troppe dilla pu a che mo la stà.

**Cich.** Ima da tamanta botta chi mà v' da  
sfregula tuquant lioss, guarra mo sa m  
ansuniaua, hai ben a cara de ne n' haue  
mal neßun, e tu nelanda descend, chi  
deria chel fuff la burla de qualch' al.

**Giar.** Non cicaliamo più in strada, leuatevi  
sù.

**Sem.** Damme la man sie vo cha ta iuda.

**Cich.** Lassam pia un cighin de perbia, ch' ai  
n fiauli tuquanta la me vita, da quà la  
man hauoi mo to le me arm.

### S C E N A V N D E C I M A.

Barigello, Cichino, Semenga, Giardinera.

**Bar.** Ferma la Corte.

**Cich.** F Sta n dre a landultu, che vote d' u  
me? che ie ne n' da fà quelle sa la rason.

**Bar.** Mostrami la licenza dell' armi, se nò v' u  
che venghi prigione.

**Cich.** E Ieri voi veni, che ta ramportal a  
mati? è stà andre cha tanpel Zarò a che  
mo se fà i bott, a le porte an nanza mal  
me v' ff, che vor mo me da mi?

**Bar.** Non ci bo venire piglialo t' u, che dici mo  
vecchio bauuto, te v' u fà lassa le braccie  
sù la corda.

**Cich.** Te farà coll, che v' urà la iustifitia.

**Giar.** Capiano lasciatelo, ch' è un pouero vec-  
chiarello, e io vi darò la vostra catura.

**Bar.** Ce

Bar. Ce ce manaro te ancora passa quà tù.

Cich. Fà un cighin pianò Rusemin, Semenga  
votè veni sa mi?

Sem. No ie va pu via n te dubete.

Giar. Andate alegramente, che per questa  
notte non morirete, intriamo in casa.

Sem. Iè deuerament cust sberezze a che mo i  
can chi poss esse na botta manduga da i  
Loui.

Il Fine del quarto Atto.



A T T O

# A T T O V.

## SCENA PRIMA.

Semenga, e Volpa alla Fenestra.

Sem. **E**Er cason de cost me bon,  
a s' la pui desperada  
femena, che sia n te-  
quant cost cunta, mo lè  
ben un bel di, chel ne  
naipa ma hauu gamba d' vditie, costa  
notta l me sè hauu da scula le palott  
d' iacchie dal pegn chaiò fatt sa colla  
fiola, fiola me nurata, cha nenò alte-  
cunfort a ma cost mond, cha me puria  
ben adam ampechie sa ne n' haues' una  
qualch amoreuolezza ne da te, antegne-  
mo vuoi anda a vede sal poss fà lebre, el  
se vedemo ben lun, el se leua la laudela,  
la canta l Gall, i sarà ben leua s'ì, a par-  
larò un cighin sa la madonna, ò che sal  
messer. e po qualch consa sarà, hauoi batt  
a ma lurs tich, toch, messun me respond,  
i ne dega ancora esse leua da giunge.

Vol. Chi è alla porta?

Sem. Lè na sfortunada, te ne meuino affo la  
Semenga, cha vuria fauela un signia,  
sa la madonna, ò sal messer.

Vol. O sere

Vol. O sete stata a bon' hora, intertenevevi che hora gliele dirò.

Sem. A iò tolt vn cighin de quattrin da spend sel besugnaß a mala rason, a i voi mo amafa an te costa legazina, cha ne voi, che cust sberezz i vegga, ch' ipia po amor.

Vol. Entrate Semenga.

Sem. A desß a vengh fiul.

## S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Col' Aniello, Naspetta alla Fenestra, e poi Leandro.

Cap. **N**on mi rompere più il capo se voi? che vuol fare a modo tuo.

Col. Mo me fai anzare tan' auto dà n coppa lo terreno, e ringratio lo Cielo seo vote cha te sij appigliato alli mei consigli, che come hauimo buscato turnisi, allo suono farimo correre smaniare sa cornuta pezzente, ma come bolino fare pe trouare la casa de su bieccchino.

Cap. La Padrona mi disse, che staua di quà intorno, battè lì a quella porta, che ci sarà n segnata la casa.

Col. Mo te sieruo Patrone miio bello, tich, toch.

Cap. Con quanto disgusto poi io faccio questa resolutione dicalo Amore, e questo mio cuore, che in mano della mia cruda donna resta legato.

Nas. Chi

Nas. Chi è chi batte?

Co. Vh core miio bello no schauottolo tuuo, scar pelina di su core, mi bulire Vostra Signoria fare na gratia impararmi la casa del lo Sig. Leonardo, chillo Viecchio da Pisa?

Nas. Tante cirimonie, ci vogliono, stà qui, che vorreste da lui?

Col. Diciteli, che no gentilhuomo che li vuol dicere quatto parole.

Nas. E chi è questo Gentilhuomo?

Col. Io pe te seruire, Regina miia.

Nas. Poca gratia m'hauete di Gentilhuomo, tutta via spetate, che gliele dirò.

Col. E come lo vurissi chiù gratioso? vai aßa cornuta.

Cap. Se tutti li Napolitani, sono come tù ben creati, che non lo credo, stà fresca quella Città. (gno di Napoli.

Col. Io sono lo chiù creanzuto di tutto lo Re- Leo. Chi mi domanda? (sano.

Cap. E Vostra Signoria il Signor Leonardo Pi- Leo. Io son quello, che mi commanda V. S.

Cap. Io la pregarò sempre, saprà Vostra Signoria, ch'io son qui di passaggio per Pisa mia patria, & essendomi mancato li denari, hò voluto impegnare questa colana, al Monte i cui ministri, nò m'hanno voluto, ò non possono dare se non pochi denari doue che hauendo inteso, che Vostra Signoria è gentilhuomo Pisano, e sapendo io, quanto siano grandi le virtù de gli animi di voi altri Signori, lequali

E

v'obli-

*è obligano così alle gratie, come i seruitori al seruitio, hò deliberato di supplicarla a fauorirmi di 50. scudi, si come faccio, che in mano le lassarò questa catena d'oro per sua sicurezza, fin che li saranno restituiti li suoi denari.*

**Leo.** Signor mio per esser Vostra Signoria paesano, e per l'aspetto suo nobile, che la mostra Gentilhuomo di molto merito, sono obligato a seruirla, ma saprà, ch'io hò maritata una mia figliuola, e mi bisogna sborsare bona somma de denari, e forsi questa mattina, e per questa cagione, non posso, come sarebbe mio desiderio, seruitore a Vostra Signoria, veda se in altro vaglio, e mi comandi.

**Cap.** Vostra Signoria mi perdoni, che io non sapeua questo accidente, che non hauerei usato questa mala creanza: la ringratiò infinitamente delle singolari offerte, che mi fa ne mai in tempo alcuno mi scorderò di questa sua buona volontà, in ricompensa della quale, mentre non potrò, le farò sempre seruitore.

**Leo.** Le buone parole, e la garbatura di questo giouine mi legano l'animo di tal maniera, che non posso negargli questo piacere, che egli mi dimanda, come è il suo nome Signor Paesano?

**Cap.** Menandro Capitano Pisano.

**Leo.** Signor Capitano uo per ogni modo veder di seruirla, e se non potrò io lo farò fare ad

al-

*alcun mio amico, la catena, e pur buona?*

**Cap.** Bonissima, eccogliele in mano, e ne faccia far paragone.

**Leo.** Signor Capitano sarà necessario, che facciamo scrittura frà noi per rispetto della morte.

**Cap.** Son quà per fare tutto quello, che ella vorrà.

**Leo.** Andiamo in casa, se si contenta.

**Cap.** Vada innanzi, che io la seguirò.

**Col.** V bene mio, belle mangiate, che voglio fare come hauimo tornisi.

## S C E N A T E R Z A.

Volpa solo.

**Vol.** **I**N somma dica, chi vuole, non è cosa al mondo, che così allegri un cuore, che quando si gioua all'amico, io hò fatto questo seruitio al mio Padrone, e vedo le cose sue per tal cagione inuiarsi così bene, che ne sento il maggior godimento del mondo; uo far l'ambasciata al Signor Leonardo, impostami dal Padrone; voglio prima trouar il mio Signor Fillidoro, e seco consigliarmi, e li dirò quanto sia successo in casa.

## S C E N A Q V A R T A.

Fillidoro, Amico.

Am. **S** Ignor Fillidoro la vera, e singolare amicitia, che regna frà noi non deue esser amica delle adulationi, nè d'arti piene di pompa, mà della nuda, e semplice libertà, per tanto lasciamo in bando simili azioni, e tanto maggiormente, che io non pretendo altro da voi, che d'essere riamato, e favorito de' vostri comandi, e questo per conseruatione della perfetta amicitia nostra, perche il voler talhora hauer molti amici impedisse l'hauerli reali, come ben disse quel sauo, che un fiume diuiso in più rami più lento corre.

Fill. S'io non conoscessi la sincerità dell'animo vostro con questa tanta humiltà direi, che bramoso foste di maggior honore, ma conoscendo in effetto, che'l tutto diuiene dalle virtù dell'animo vostro, non premerò in altro, che in comandarui per lo più generoso amico, che esserciti ufficio di vero amico, però non vi dispiacerà, ch'io vi ringrati de' segnalati fauori, che fatti m'hauete.

Am. Volendoui io credere per vero, e reale amico, mi conuerrà solo ascoltarui, ne punto volgermi, a considerare i piccioli miei meri-

meriti, e l'imperfezioni dell'animo mio, si che mio Signore desiderando io di uerui seruitore, & amico, voglio fuggire tutti gli intrichi, e sogliere il voto, c'hò di donarui me stesso, affin che tutte le lodi, & i fauori, che mi fare, stiano nella persona vostra.

Fill. Mi accorgo Signor Amico, che'l volerui auanzare di cortesie, mi sarebbe un voler seminar nell'onde amare, dichiarandomi in effetto di non saper corrispondere alle cortesie, & a fauori, che mi fate, i quali douerebbono almeno essere ricompensati di parole da cui altro non può, come non poss'io, e negandomi, come Padrone, cotal'ufficio, non posso, se non tacere con questa mia ragroppata lingua, & in questo petto serrare i meriti vostri, e l'obbligo mio, e per non tenerui più occupato, uò ritirarmi in casa per li molti rispetti, che voi sapete, se però mi concedete buona licenza?

Am. Pigliate il vostro commodo, e tal' hora lasciateui vedere al luoco usato.

Fill. Vbbedirò a' vostri comandi, seruitore a Vostra Signoria.

Am. Seruitor io.

## S C E N A Q V I N T A .

Cosmo, Cichino, Semenga, Giardiniera,  
e poi Fillidoro .

Cos. **I**O v'ho favorito volentieri, & oue po-  
trò con le mie picciole forçe sarò sem-  
pre pronto a bisogni di casa vostra, douete  
ben ringratiare il Signor Governatore,  
che straordinariamente v'ha favorito sen-  
za pure, che vi sia uscito vn bolognino di  
borza .

Cich. Cost' lè molt ben el deuera, hate audi-  
rù? le sta col hon, che v'è vestì del culor  
de pich .

Sem. Si si el debess coll, che porta colla came-  
setta stila an te doffe, sa coll tabarett  
fechie an te le braçz .

Cich. Coll e deß, guara vn cighin a che mo le  
merenule, fate sai v'è più an te lert, caro-  
te, raderette, ò vn qualche frutte, che  
cosa ie?

Sem. Vi sarà ben vna qualca cuncelina sì.

Cich. A voi cha ianfuna vn bel gauagn, e  
cha iel purtuna à duna, ò sù Signor sa vo-  
stra lesenç a a vulin anda a ma casa .

Cos. Fermateui, che vn'ragionar con voi; sa-  
pete perche vi hò addomandato con tan-  
ta diligenza delle qualità di vostra fi-  
gliuola?

Cich. Che aulid cha saipa ie, sa ne mel desid.

Cos. Per-

Cos. Perche la vorrei dar per moglie a mio fi-  
gliuolo .

Cich. Mo ne ma vid diti a ma mi, cha iauì  
da moi, e che le vn tresteçze, sa delialt  
cons ancora? e per cost' haiuin fati pen-  
sament de vulela da a ma vn poueron da  
nost paragge, a ne saueria mo ma coll che  
me di, perche chi tarda ariua mal adue-  
nient, disse vnalt .

Cos. Vi dissi d'hauerlo maritato, per leuar voi,  
e lui d'impaccio, hora vedendo io, che il  
suo amore, e fermo, e costante, e sença vi-  
tio alcuno, hò deliberato, compiacerlo  
quando però vi contentiate, e sarà la vo-  
stra ventura .

Cich. A di la mo da migh, a che mo la se de  
di l'besogna sauelame sa la me fiola, e le-  
uai dal cau, i chiacadiçz che la ia saua,  
e per far vede a ma vostra Signoria cha ve  
sì serueto antequant i cunt, e cha ve sò  
oblegh, a la voi fa chiama .

Cos. Mi farete gratissimo appiacere .

Cich. Chiamala iù à mandeche .

Sem. A deß a la chiamarò .

Cich. Se ben mo a me mi el ne me sta ben a  
fai nomenanza, e de la lada che la mer-  
ta colla fiola antegnemo l'besogna, cha  
ve digga che le iè tre desperiand a ma  
nessun alta, vn de cui raçz, che ne sa tro-  
ua antequant el mond, an somma vertu-  
diusissima .

Giar. Chi è chi batte? ò mia madre, e perche

*non entrate in casa?*

Sem. *Adess a contraro venn un cighin a ma la strada fiola.*

Giar. *Hora farò con voi mio Padre, è uscito di prigione?*

Sem. *Si lù, che le usì, venne pu zà.*

Cos. *Cichino h'ò così deliberato di satisfare mio figliuolo sì per il singular amore, che egli porta a vostra figlia, come anche per le rare virtù, e qualità, che regnano in lei.*

Giar. *Son quì, mia madre, che volete da mè?*

Sem. *Se a ne voi alt, el te vo parla coll'hon, cha fatt scapa topa dalla person, chel zà po fati un fauor da ramportanza.*

Giar. *Mio Padre mi rallegro, che sete uscito di carcere, e Vostra Signoria Signor Cosmo ringratio per infinite volte, per lo segnalatio fauore, che ella n'hà fatto, oltra ogni nostro merito, e se le mie parole non sono basteuole a far tal'ufficio di gratitudine, incolperà il poco mio sapere, e non la prontezza dell'animo, il qual sarà sempre pronto a suoi commandi.*

Cos. *Figliuola cara uò, che cessino verso di mè tutti gli oblighi, e le cirimonie, e ben vero, che in ricompensa di ciò, desidero un apiacer da voi.*

Giar. *Così potess'io corrisponderle con gli effetti, come sempre sarò pronta a seruir-la, doue la mia honestà me lo permetta.*

Cos. Fi-

Cos. *Figliuola cara già che così cortese vi veggio, uò dirui liberamente, quello, che da voi bramo. Io veggio mio figliuolo, ardentemente innamorato di voi, nè potendo trouare strada di leuarui questa seccaggine d'intorno, h'ò pensato d'amogliarlo con voi, e si faranno due buoni effetti; perche voi vi leuarete da molti pericoli, & io da molti impacci.*

Giar. *Non è egli maritato, mio Padre?*

Cos. *Sentite figliuola, h'ò procurato di maritarlo; ma in effetto non è stato possibile, per l'amor, che egli vi porta; però disponeteui, a farmi questo piacere.*

Giar. *Non sì, che rispondermi così all'improviso, io sono in mano di questi due vecchiarelli, a' quali di momento in momento, si auuicina la morte, il pericolo, come ella dice, è grande, e la pouertà, e maggiore, li gioueni sono insolenti, talche sarà meglio, che io mi risolua mio Padre, e voi mia Madre, hauere udito quello, che m'hà detto il Signor Cosmo?*

Cich. *Sì nun, a che mo se cuntenta t'ù à sin beia cuntent nun.*

Giar. *Signor Cosmo in molti oblige m'hà messo Vostra Signoria con le singolari offerte, che mi fa, volendomi di pouera, e vile farmi riccha, e nobile, e di serua, padrona, delle cui gratie non sono io degna; nientedimeno per farle conoscere*

E s quan-

quanto possano in mè i suoi commādi, mi metto nelle sue braccia quasi reliquia di infelice naufragio, supplicola ad hauer per raccomandato questi due vecchiarelli, da quali riconosco la vita, e la conseruatione della mia castità.

**Cos.** Mostrandomi voi questa prontezza d'animo farò della persona vostra quella stima, che meritate, e de' vostri vecchi non vi pigliate impaccio, che haueranno da mè ogni lor bisogno, hora aspettate, che uò chiamare Fillidoro, rich toch, come vi chiamate figliuola?

**Giar.** Olimpia è il mio nome, sotto nome di Eusepia.

**Cos.** Non sento mai nominar tal nome, che non mi si rappresenti un' Idea di dolore, e perche non vi fatie chiamare Olimpia? non è egli forse un nome gratioso?

**Giar.** Per compiacer mia madre.

**Fill.** Chi batte?

**Cos.** Son' io vieni a basso.

**Fill.** Hora sarò con Vostra Signoria.

**Cos.** Hò hauuto ancor io una figliuola, che si chiamaua Olimpia, e per questo sol nome vi amarò eternamente.

**Fill.** Son qui Signor Padre.

**Cos.** Vien quà da mè; sei risoluto di pigliar questa Giardinera?

**Fill.** Se per amarla sopportai così crudi, e diuerse passioni, stimandomi sempre per lo più felice amante, che uia, considerat potrete.

te, se dal Cielo mi fosse dato in sorte, che ne diuenissi Padrone, se per mè sarebbe quel benigno Sole, che manda dal più alto Cielo i suoi lumi, per darmi vita.

**Cos.** Fermati così da parte, che ti voglio consolare figliuola; già che vi contentate, uò, che tocchiate la mano allo sposo, con licenza di voi Padre, e Madre, con patto espresso, che non si senta questo nome di Eusepia per casa, ma che vi facciate chiamare col vostro nome d'Olimpia. Cichino, e voi Semenga hauerete inteso?

**Cich.** Fasi dere mo cost a piaser a ma nun, che l me si mada al non, de coll, che la ià.

**Cos.** Ma ditemi un poco per vostra fè; quando venne alla luce del mondo, perche non li poneste nome Eusepia, se haueate tal volontà?

**Cich.** Per dila mo a ma vostra Signoria colle ch'ai fatt, e cha fazz, el fazz per fa seruisse a me la donna, che dul restant a no men cur gamba, e per farue vede che ie a sò un hon da ben, a ve fazz faue, che costa è na me leuada, che ie mai sa tequant le fadigh cha i fatt a sen sa le donne, a ne m' ma pessu haue na reda, fa dela mo chiama a che mo uolid vù, che ie del ben a cin voi, e po a cin voi, quant ma se possa uole a ma na fiola.

**Cos.** Come non è vostra figliuola? e di chi dunque è figlia? (mal a ma iat.)

**Sem.** Questa ne teria la faua lesa; et dis po



Cich. O sà, a ve voi di tuquant coll che passa chun regnemo a la via da saue a un qual ch tempe, e per fala lunga, e curta auid da saue, chà staua a ma Roma a laura sa la me donna a che mo fa ialtpouerome ne, n col mentre che venn a ma Roma coll ampechiadon de quelu chi i dereua Burbon, quand l'vonn a mett an sauu colla terra, sa tantie de cui maliditt sulda, chi meß paura a ma gn'on, armadie po da rampurtanza, iaueua sina le braghette de legne, e de i nas de ferr, pensad mo Vostra Signoria vl restant, iera po tantie, che ie a ne vel saueria mo ma di, i steua deueramente a macchion, a che mo sta le furmigh, ie vist sta consa po tribbulla, iribuliffema, a me meß na paura a ma doß, cha tremaua, de tal mainera, e de tal foza, chel me venne sina la squizzarella a mal cul, antant chel menne voia, che venim a ma casa, a sa la me donna, perche a me staua ancha de batte de ne perche luner, perche la me Semengane nera all' hora a costa foza, a che mo la vedi, e via scapenad, sè mancuntra ante costa rugaculastra, che pegneua, e chiamaua la so munna, e nun per careada a la glupasceme a sa del cheuell, e la tuliffeme an coll, e la cundusiffeme a ma Rimene, e la iauin leuada d' hunor, e ver radiosfa po cha ne crede ca iansia vnalta, a mal mond, vedid mo coll cha dighe

cherdi

cherdi dela po che ie a ne ve deria na consa pne vnalta.

Cos. Hora mi souuene a memoria, che cessato li rumori usai ogni diligenza per ritrouar Olimpia mia figlia, et un giorno cosi a caso mi incontrai in uno sconosciuto Pellegrino, che d' Egitto ne veniu per visitar Roma, mia patria, egli mi disse d' hauer incontrato due Villani, che in sul lor dorso haueuano una figlia di singolar bellezza simile alla mia, ò fortuna, se col tuo mezzo vedessi ogni mia noia cangiarsi in contento, che felicità sarebbe la mia. Cichino di che colore era vestita?

Cich. La saueua a ma daoß vn camurlin vestit tutt sott a laure, che burraua le fiacche del foghe, laiaueua po a ma l coll na resta de curai gross a mo le meuranza, a sa i tundin d' aure, an somma la iera pulchiffema.

Cos. Così era vestita la mia, mi cominciano a caminar de grilli per il capo; haueua forate l' orecchie? (d' aure a me desse.

Cich. E coie messersi, e la saueuu i aurechien

Cos. E chi vi disse il suo nome?

Cich. Da per le la me dist el so non, che la iera na chiacarina da rampurtanza.

Cos. E di che età poteua essere. (anni.

Cich. La iera stemada da tuquantie de 4. o 5.

Cos. Il cuor mi comincia a palpitare, e mi sento una allegrezza, mista con un tranaglio in questo mio cuore, che

che proprio mi sento morire; ditemi figliuo  
la haueate difetto alcuno nel capo vostro?

**Giar.** Nel capo mio non hò altro mancamen-  
to, che certi capelli, che mi mancano da  
questa parte, ne mai mi ricordo, che mi  
siano caduti, ma s'è lecito il sapere, perche  
meo usa Vostra Signoria tanta diligen-  
za?

**Cof.** Vi dirò figliuola io per dei molti anni sono  
una figliuola dell'esser vostro, però uso  
questa diligenza.

**Giar.** Vostra Signoria m'hà irassfitto il cuore  
dalla pietà, e compassione, che le hò di così  
fatta sciagura, ohime.

**Cof.** E forza, che questa sia mia figliuola; ma  
me ne vuol pur chiarir meglio. Cechino  
haueua anello in dia, che vi ricordate?

**Cich.** Messersi un burdlacin sa na cuffelina  
an vent bella po sett bott, che burrua u  
spiander; mo che fa le luccole an la nieza  
notta.

**Cof.** Io son più che sicuro, non lo posso più tace-  
re, e forza scoprire il secreto, voi dunque  
sere mia figliuola?

**Giar.** Ohime, che senti io? mia madre statemi  
vicina, che tutto l'ghiaccio della Carpe-  
gna hò nell'osca mie, e sarà pur vero, che  
siate mio Padre.

**Cof.** Così credo, e da gli accidenti del cuore, e  
da segni che mi vengono dati, vi ricono-  
sco per Olimpia mia figliuola.

**Giar.** O fortuna come possente sei, meraviglia  
non

non è, sè a tua gloria ho sentito dire, che  
gli antichi Romani fabricarono tanti  
tempj, e simulacri: che douerò far' io dun-  
que per te; mentre che in questo giorno, a  
mè felicissimo mi perì in mano tutti quei  
contenti, che in questa vita mortale io  
posso hauere, e pur sarà vero, che siate mio  
Padre?

**Cof.** Figlia cara se ti potessi mostrare questo  
fonte della mia vita, si come questo mio  
intelletto, ti scuopre per tale, non hò dub-  
bio alcuno, che quà dentro non trouassi il  
tuo simulacro fabricato dell'amor pater-  
no. Figlia cara figlia da me tanto deside-  
rata, abbracciarmi dunque, e consola il tuo  
afflitto Padre.

**Giar.** O Padre da mè più bramato, che da gli  
infermi la salute, questa è la speranza,  
che sempre hò hauuto nel Cielo, che un  
giorno m'hauesse a porre in grembo ad o-  
gni mio contento. Ecco la vostra Olim-  
pia, Padre caro, che quale smarrita a-  
gnella, si riduce alla sua gregge.

**Cof.** Et io, come Olimpia smarrita, vi ricono-  
sco, & in questo mio seno vi raccolgo, Fil-  
lidoro non senti?

**Fill.** Ben mi uoleua io marauigliare, che da  
rustica pianta fosse nato frutto, così gen-  
tile, ma già che così vuol fortuna, è'l mio  
destino, l'abbracciarò, non più, come mia  
sposa, ma come sorella, o Signora sorella,  
quanti allegrezza haueate recato al Padre  
nostro.

**Giar.** Non

**Giar.** Non già più di quella, che ricevo io Signor fratello per l'honorato acquisto, c'oggi ho fatto.

**Cich.** Oh là, e che ceremenie elle mo cost ne loia da sauer anch iè a fermau un cighin, cha la voi antende costa consa un cighin mei, e se colle è topa, che sarosa poie, e mummeta, cha iauin dura tanta fadiga a leuate.

**Giar.** Voi sarete il balio, & essa la nutrice.

**Sem.** Ell m pussibul cost fiola, che te me voi lasa? se costa botta te ne me ban col cighin de magheri chaio le ben un bel di ù ù ù.

**Giar.** Non piangete mia madre, ch'è tempo d'allegrezza, e nò di pianto Sig. Padre, bramo sapere, se sia viua la mia Sig. Madre?

**Cof.** E viua malamente, però andiamo in casa a consolarla.

## S C E N A S E S T A.

**Volpa, Cosmo, Fillidoro, Giardinera, Cichino, Semenga.**

**Vol.** A ffe c'hanno fatto il parentado.

**Cof.** A Volpa vien quà da mè, ha fatto l'ambasciata al Signor Leonardo.

**Vol.** Non l'ho mai potuto vedere, ma hora bazerò alla porta, & essendo in casa gliel dire.

**Fill.** Fermati Volpa Signor Padre già che la fallace fortuna non m'ha concesso l'hauer per mia sposa quella di cui tanto ardeua questo mio seno, uò scopriri con

gran

gran mio rossore, e pentimento il tradimento, che io ho fatto sù gli occhi vostri questa notte alla Signora Idamia nò già per publicarla al mondo impudica donna, ma solo per leuarui di capo il pensier c'haueate d'amogliarmi seco, e di questo non incolpate me di mala creanza, ne di souerchio ardire essendone stato cagione l'invincibil forza d'Amore, c'hauendomi egli accecato l'intelletto mi son condotto con poco giudicio, e manco sapere a trouare un amico mio, che in mia vece ragioni con la Signora Idamia sotto pretesto di volerla sposare questa mattina, conforme all'appuntamento di Vostra Signoria, e di suo Padre, la supplico dunque per quella pietà, che si deue ad infocato amante, e per quell'amore, che sempre hauete detto portarmi, a farmi gratia di perdono con Volpa mio seruitore.

**Cof.** Non meriti perdono, indegno di vita, e nò ti sei vergognato a far simil forfantiaria in biasmo di quella così modesta, e ben nata figliuola? Figlia del più caro amico, ch'io habbia in questa Città. Tù sei figlio del Diauolo, e non mio, che non saresti così scelerato, e ricco d'inganni, con questo tuo ruffiano, voi sete quel seruitore di tanta affettione, e tant'huomo da bene, eh? oh infame vituperoso, auanzo di mille forche v'è perche non ho 20. anni manco, che con queste mani vorrei fa-

fare la giustizia, leuatemeui tutti due, dauanti gli occhi se non mi farete far qualche pazzia.

Olimp. Signor Padre non si può negare, che l'errore non sia stato grauissimo, e del Sig. fratello, e del seruo insieme, e che non siano meriteuoli di gran castigo, tutta volta non essendosi diuulgato per la Città questo negotio, ma riposto frà di loro, si possono perdonare, & io la supplico a far loro gratia per quella allegrezza, c'ha mostrato di me, che forse l'esser io tale, qual ella m'ha ritrouato sarà stata cagione di questo disordine, si che Signor Padre, di nuouo la supplico a rimetterli nello stato della gratia, che con loro, ne terrò obligo perpetuo.

Cos. Tù dici vero figliuola, ma non sono attioni da digerirsi così subito.

Giar. Tutto è vero ma non sarebbe stato maggior disordine, se meco si fusse accusato? ringratiamo dunque il Cielo, che merce sua ci ha condotto alla cognitione di noi, & la prego di nuouo in gratia mia, a voler amendue perdonare.

Cos. Lo voglio fare per amor tuo, essendo il primo a piacere, che tù m'hai dimandato, ma con patto, e conditione, che egli prenda per sua moglie la Signora Idamia: acciò che lei sia reintegrata nell'honor suo.

Giar. Questo è giusto, e douere, che ne dite Signor fratello?

Fill. Farò

Fill. Farò quanto vorrà il Signor Padre.  
Cos. Ecco a punto il Signor Leonardo.

## S C E N A S E T T I M A.

Leonardo, Capitano, Cosmo, Col'Aniello  
Olimpia, Cichino, Fillidoro,  
Volpa, Idamia.

Leo. **F**igliuol caro, che non mi posso satiare di mirarti, è stringerti frà queste mie braccia, o quante fiate hò pregato il Cielo che mi togliesse la vita per tua cagione, acciò che il dolore, che di tè io haueua non mi conducesse a disperato fine, ed hora con tanto mio gusto, e contento bramo mill'anni di vita per viuere, e te come uire.

Cap. Signor Padre non bisogna mai di fidarsi della fortuna, anz' in lei riporre ogni nostro pensiero, che gratie, & infortunij dà quando li piace.

Leo. O bon giorno Signor Cosmo, hauete leuato una fatica, che a punto io voleua venire a ritrouarui.

Cos. Ho caro d'hauerui sparmiato questa fatica, che mi comandate?

Leo. Io non uò comandarui cosa alcuna, voglio bene, come mio caro amico, e Padrone, farui parte delle mie allegrezze.

Cos. Voi farete benissimo: perche sapete quanto mi siano care le cose vostre, e questo è

il frutto della vera amicitia,

**Leo.** E perche s'è, che scambieuole è l'amore frà di noi, h'ò deliberato dirui c' h'ò ritrouato quel mio figliuolo, che tante fiate v' h'ò detto, che mi era stato suiato di Pisa da certi Cavalieri Pisani, che nauigauano sopra le Galere del gran Duca, mio Signore co i quali io venni alle mani, come voi sapete, per la quale attione fui bandito della mia patria, ma in effetto non furono quelli, ma certi Cavalieri Francesi, che pur nauigauano sopra dette Galere, e lo condussero in Francia, poscia nella Fiandra essercitò il suo talento con l'armi sotto il commando del Duca Alessandro Farnese, all' hora Generale della Maestà Catholica, si che potete considerare in quanto contento, & allegrezza io viuo.

**Cos.** Ma come hauete fatto a ritrouarlo?

**Leo.** Vi dirò non era egli così picciolo, quando fu menato sopra le Galere, che non si potesse ricordare, e del nome mio, e della patria, laonde ritrouandosi quì in questa Città, e bisognoso, come sogliono tal' hora essere quelli, che caminano'l mondo h'ò inteso, che si troua uno da Pisa, al cui auiso egli subito m'è venuto a trouare, e con molta modestia, m' h'ò pregato, a dargli certi denari, & io che altro non desidero, che seruire i paesani, me lo sono menato in casa, & h'ò fatto per la porta di dietro chiamar un Notaro, acciò che frà  
di

di noi nascesse scrittura per sicurezza d'amendue le parti, e doppò molti lunghi discorsi, e con l'aiuto anche del Notaro, e le parti sempre vogliono sapere almeno il Padre, e la patria l' h'ò ritrouato, & è quello li, che voi vedete.

**Cos.** Signor Leonardo non così bene segue l'ombra il corpo, come pare c' hanno seguiti i nostri infortunij, e similmente i fauori della fortuna. Sappiate, che ancor io h'ò ritrouata mia figliuola Olimpia, & è questa quì, che voi vedete, e cò che occasione, ve la dirò con maggior commodità, perciò abbracciamoci, e facciamo festa, che lo dobbiamo fare più di persone, che viuono.

**Leo.** E così dunque facciamo, per la confirmatione della nostra vera amicitia, e per cōseruatione d' essa direi, quando però lo giudicasti cōfaceuole, che radoppiassimo l'allegrezze cò maritaggi, io darò come già v' h'ò promesso, mia figlia al Signor Fillidoro, e che voi diate vostra figliuola al Capitano mio figliuolo, e così d'amici diuerremo parenti amoreuoli.

**Cos.** Come se me ne contento; mi farà fauor particolare mi rallegro con Vost. a Signoria Signor Capitano del vostro ritorno.

**Cap.** Ringratio Vost. Signoria del buono affetto, che mostra verso di me, per la quale le conseruarò perperuo obligo.

**Col.** O chissi sono ambrogli.

**Leo.** Col' Aniello va in casa, e di a mia figlia, che venghi in strada.

**Col.**

Col. Mò mò te sieruo Patrone.

Cof. Olimpia ti contenti di pigliar questo giuane per tuo sposo?

Olim. Signor Padre ben che lontana io sia da questi pensieri, essendo che altro non bramo, che con voi viuere, e morire, nondimeno non mi partirò mai dalla vostra ubbidienza.

Cof. Il Ciel ti benedica, e voi Signor Capitano, che dite?

Cap. Dico, che mi riputarò per il più auuenturato, e felice sposo, che già mai si compagnaſſe, con amata donna.

Cof. Hor dateui la mano, e che'l Ciel vi faccia felici sposi.

Cap. Eccoui la mano, ò mia gradita Signora.

Cich. Oh cumpagn affermadeue un cighin è che zoghe è coste? beh ne nest de iurum diff vnali, cha me tulide la me leuada, senza dim na parola.

Cof. Cichino fermateui, che io l'hò maritata, e voi hauerete quanto v'hò promesso.

Cich. Cost ne bosta, el besugna chel ner para sul bianch.

Ida. Son quà Signor Padre, che cosa mi comandate?

Leo. Vuò, che tocchi la mano al tuo sposo. Signor Fillidoro venite quà, dateui la mano.

Fill. Si suol dir, che chi si marita, hà due giorni di bene, il primo, e l'ultimo, ma io sfortunato gl'hauerò tutti infelici.

Ida. Amore

Ida. Amore ti ringratio, che pur un giorno hauesti pietà del mio languire, eccoui la mano per fede della costanza mia.

Leo. Ve la consegno per vostra moglie, e non per serua, e schiaua, come si costuma.

Cof. Volpa v'è in casa col seruitor del Signor Capitano, & uno apparecchi, e l'altro procuri per il desinare, fino che questi Signori staranno attenti all'inuito delle nozze.

L I C E N Z A · A L L I  
spettatori.

**N**obilissimi spettatori per quante vie si trattino amorosi successi, e scambi di fortuna, parte, che v'habbia ella mano, e parte, che giouenile affetto auuiluppa, v'hà molto bene sotto a gli occhi posto l'ingegnoso Auttore di questa artificiosa Comedia, la quale non chieggo io se vi sia stato Poema utile, e grato, ne vuò pregarui, che ne facciate segno con voci d'allegrezza, e d'applauso: perche l'attentione, che ci hauete prestata, & il silentio, col quale atteso l'hauete, rende questi miei compagni assai bene persuasi, che n'habbiate ricappato quel diletteuole utile, nel quale fù ogni somma della poesia riposta. Io a nome loro mio ve ne rendo quelle maggiori gratie, che alle benignità vostre, e debbiamo, e rendere possiamo, non senza intentione di douerui allegrare altra volta con simile, e più gustuole trattenimento, ò spettacolo; e vi uete felici.

I L F I N E.

95192

60.001.835